

Caro amico,

mi dispiace saltare tutta la parte relativa ai saluti iniziali e all'aggiornamento sulla situazione attuale (se ce ne fosse una). Ho fatto sì che queste carte rimanessero nascoste fino ad oggi, e che finissero esattamente tra le tue mani, per un motivo molto preciso: c'è ben poca gente pronta ad ascoltare una storia come la mia, e tu sei uno dei pochi, se non l'unico, che potrebbe riflettere seriamente su ciò che racconterò. Siamo tutti, anch'io prima di questi fatti, ancorati alla scienza del tangibile e del "facilmente" comprensibile, abbiamo sempre bisogno di prove inconfutabili; ecco che gli occhi del mondo si chiudono, così, alla verità indiscutibile dell'assurdo, alla semplicità dell'infinito.

Ma so di potermi fidare di te.

So che possiedi la capacità di ascoltare, che molti non hanno o che fingono di non avere, ma soprattutto hai qualcosa che si è perso tantissimo al giorno d'oggi: tu hai ancora voglia di imparare, quando tanti altri, tutto intorno, non fanno altro che basare le proprie conoscenze su ciò che conviene conoscere rispetto a ciò che è giusto conoscere.

Ho narrato, in queste pagine, il mio viaggio attraverso mondi e dimensioni sconosciute, dove tempo e spazio perdono senso, o diventano altro. E dove, quasi per assurdo, la vita può manifestarsi nell'immobilità delle cose, nella statica intuizione silenziosa di un Qualcosa.

Non avrei mai pensato di scrivere queste parole, ma dopo tutto quello che ho passato sono disposto a mandare in fumo tutta la mia esperienza ed applicazione scientifica pur di rivivere un solo attimo di quella quiete impetuosa.

So che, avendomi conosciuto, penserai che stia semplicemente sprecando dell'inchiostro, o che sia sotto effetto di qualche sostanza non consigliabile alle persone deboli di cuore, ma credimi, ciò che dico è tutto vero. O, perlomeno, secondo la mia percezione.

C'è da chiarire, infatti, come ogni persona, durante la propria vita, è confinato in un mondo completamente unico e personale, del quale può provare a condividere qualche sensazione attraverso la narrazione, scritta o parlata che sia.

Come ho detto, quindi, so che inizialmente riterrai questo libro quasi inutile, se non totalmente; so anche, però, che con tutte le cose che ho scritto non riuscirai a trattenermi dal farlo leggere a qualcun altro, così voglio rassicurarti su una problematica che sicuramente incontrerai imbattendoti nei prossimi lettori: ben poche persone prenderanno sul serio questa storia.

Come fare, del resto? Non si può certo pretendere che una qualsiasi persona, che non sia affetta anche dalla più blanda forma di follia, rifletta seriamente su tali assurdità. E come avrebbe fatto ad arrivare qui questa storia, se come "tanto assurda" è stata descritta? Ci sarebbero varie argomentazioni con cui potrebbero cercare di smontare la credibilità di questi fatti, ma se puoi rassicurarti hanno cercato di fare così anche con i credenti religiosi. Eppure, come vedi, gli uomini di fede esistono ancora, esistono ancora le istituzioni che rappresentano questi ideali e non hanno l'aspetto di essere sull'orlo della completa distruzione, quindi puoi stare certo che grazie a questa tua tenacia non ti farai scoraggiare né influenzare rispetto alla veridicità di ciò che andrai raccontando. Ma non arrogarti il diritto di chiamarti "profeta": niente di ciò che potrai mai raccontare di tutto questo ha qualcosa di divino o speciale rispetto ad altro che potresti sentir dire da qualcun altro, perciò non pensare di imbastire una rivoluzione a livello mondiale, perché non sarà un semplice racconto a cambiare il pianeta.

La cosa che potrebbe fastidire di più è che non di tutto ciò che è accaduto verrà esplicitata la motivazione, anzi, quasi a nulla di ciò che racconterò ci sarà una spiegazione, e non certamente per cattiveria o per giocarti un brutto tiro, ma semplicemente perché esistono cose a cui non si può dare un'interpretazione compatibile con la nostra mente.

Per quanto fino a qualche tempo fa questa frase mi fosse completamente esterna, sono adesso convinto che esistono schemi e concetti che la mente umana non è in grado di comprendere nemmeno nella forma più semplificata. Perciò, da questo libro non avrai nessuna risposta, nessuna verità da annunciare al mondo, ma avrai ormai compreso che il vero obiettivo di questo racconto è lasciarti delle domande. A queste domande, magari, sedendoti pigramente un giorno sul tuo bel sofà, potrai trovare una risposta, oppure far finta per tutta la vita che non siano mai nemmeno esistite. Ma

tranquillo.

Io ho fiducia in te, mio caro osservatore scientifico.

Con affetto,

.

Il Mondo dell'Ottavo Giorno...

e di come abbia imparato più da un acaro della polvere che da cento illustri professori.

A Marco,
il mio amico irlandese
dalla testa fulva
per le idee.

Ad Elisa,
Francesca e Chiara,
piccole perle della
città del castello.

Ad Erika,
che del buon cuore
ne ha poi fatto
il suo mestiere.

Ad Anna,
insegnante delle meravigliose
lettere e dei loro fantastici
misteri.

Infine, a Cristina,
dei numeri maestra e
allevatrice di integrali,
selvaggi e domestici.

E chissà quanti altri,
dal nome di Miriam, Ilaria e mille ancora,
che la carta ha deciso di lasciare
solamente per il mio cuore.

Grazie.

I – Mondo piccolo

Sono sempre stato così. Occhio aguzzo, mente fredda e spirito calcolatore. O almeno, così mi sono proposto a me stesso per tutta la vita.

Non ho mai dato niente per scontato, nemmeno ciò che le altre persone prendevano per assunto.

A soli cinque anni, per esempio, capitò che una volta domandai alla mia maestra d'asilo per quale motivo la lettera "emme" avesse tre "gambine", e per quale motivo non fossi stato libero di scegliere io se quel giorno avevo voglia di disegnargliene soltanto due. Alla domanda sul perché mai avrei dovuto farlo, risposi: <<Sono troppe! Altre lettere stanno su anche con due o addirittura una, perché mai dovrebbe averne tre?>>.

Insomma, nemmeno da bambino non riuscivo a dare un senso a priori alle cose, dovevo trovarne un senso tangibile ed una spiegazione logica attendibile.

E sono rimasto così durante tutta la mia carriera scolastica e universitaria: alle medie cominciai ad interessarmi ad argomenti di stampo letterario, mantenendo comunque una forte passione verso la scienza e l'arte. Cominciai a frequentare delle lezioni di musica e di recitazione, e mi iscrissi ad un corso di pallacanestro. Durante gli anni delle superiori lo schema si mantenne più o meno uguale, senza sensibili cambiamenti. Insomma, il solito "ragazzo modello" che ci si aspetta da una famiglia dalla mente aperta come quella in cui sono cresciuto io. Ma la verità è un'altra.

Si vuole, infatti, che fossi continuamente tormentato dall'atteggiamento dei miei compagni nei miei confronti, ed ancora oggi mi spiego questi fatti in virtù della mia marcata diversità di pensiero rispetto alla massa. C'è da ricordare, infatti, che poche persone utilizzano in maniera attiva la propria mente... È una mia opinione, e come tale te l'ho sempre presentata, ma il fatto è che ho sempre notato come fosse sempre stato più facile per le altre persone accusare di essere strano qualcuno che non rientra fedelmente negli regimi di "normalità" dettati dalla società odierna. È anche altrettanto semplice attenersi a questi standard, in quanto non richiedano nessuno sforzo o abilità in particolare, ma una semplice e mera accettazione del clima di tensione che ha ormai preso posto nella mente della maggior parte delle persone. Non si è definiti da nessuna caratteristica se non si è in possesso di un generico accessorio tecnologico che permetta di mantenere lo status quo di "persona inserita in un ambiente sociale". L'effettivo ambiente sociale non si sviluppa più attraverso dialoghi fisici, ed è per questo che io sono rimasto così indietro rispetto a questi nuovi passi condotti dalla società nella direzione dell'interconnessione.

Per quanto faccia anche io uso di questi strumenti, li tratto come tali: strumenti.

Sto notando come da semplici attrezzi si stiano trasformando sempre più velocemente in prolungamenti dei nostri arti, parti integranti del nostro corpo e sempre più fondamentali per poter dire di vivere nel mondo come "veri" esseri umani.

L'immagine che siamo costretti a crearci per assumere un ruolo attivo nella società è spesso molto più pesante del nostro ego personale, e molte persone si ritrovano schiacciate da questo quadro gigantesco che hanno dipinto per essere ammirati da tutti.

Mi insegnarono, quando ero piccolo e andavo al catechismo, che Gesù trasportava la croce per un motivo, e che nella sua sofferenza c'era un nobilissimo ideale. Per quanto ora viva la religione in maniera molto più "razionale" e meno "autoritaria", ho riflettuto su come di fronte a me, invece, spesso e volentieri ho visto solamente l'immagine di uomini distrutti dalla fatica di vivere le bugie che volontariamente si sono accollati sulla schiena e che erano costrette a portare. Certo, fu un pensiero che sviluppai quando già più maturo, ma fin dal periodo delle medie c'era già in me il sentore che qualcosa non funzionava a dovere, e che nel mio futuro qualcosa sarebbe cambiato in maniera improvvisa. E così fu.

Arrivato alla fine delle scuole superiori, mi iscrissi alla facoltà di Lettere Classiche, e durante gli studi mantenni, come interesse personale, la mia solita curiosità verso gli ambienti scientifici, artistici e musicali. Sembrava andare tutto abbastanza bene, e nel frattempo (pur contro le aspettative di chiunque) ero riuscito a formare un gruppo di amici più o meno stabile, i quali condividevano il mio schema mentale e che riportarono la mia attività sociale (per quanto quasi completamente fisica) ad un livello abbastanza buono.

Eppure c'era qualcosa che non quadrava.

Fu durante il terzo anno di studi, all'età di ventidue anni, che il mio strano cervello partorì un'idea alquanto bizzarra: che esistesse, oltre la realtà che conosciamo, un Qualcosa di più vero, molto più di quanto potessimo immaginare. Fu un processo lungo mesi, denso di notti insonni e pomeriggi passati a fissare il soffitto, ma alla fine presi una decisione.

<<Questa cosa è una incredibile scemenza>> mi ripetevo ad alta voce <<non può essere altrimenti! Si sa che per qualsiasi cosa dev'esserci una comprovazione scientifica, una dimostrazione logica... Altrimenti come la si può definire "esperienza"? Bisogna che se ne possa dare una definizione e...>> bla bla bla. Insomma, tutta questa chiacchiera era fine a se stessa, poiché non cercavo di convincere nessun altro se non me stesso.

Intento nel quale, per altro, fallii terribilmente.

Non riuscii a sradicare questa idea dalla mia mente, quasi avessi deciso io stesso che scartarla non fosse un'opzione accettabile.

Così la tortura continuava, e le mie rotelle continuarono a girare ininterrottamente per giorni e giorni, fino a che non arrivò il consiglio giusto.

Durante un pomeriggio tranquillo, passato a parlottare serenamente con i miei amici nel bar di fronte alla facoltà, parlai distrattamente di questo mio problema, senza, comunque, dargli troppo peso, in quanto mi ero convinto che fosse una delle mie solite stramberie.

Per fortuna, però, questa mia considerazione non passò inosservata, ed i miei amici pensarono seriamente ad una soluzione per togliermi dalla testa questo strano pensiero.

<<Dovresti leggere l'Ulisse di James Joyce!>> fu il verdetto finale del gruppo, espresso dal loro portavoce <<sono convinto che la lettura di questo libro riuscirà ad aiutarti... Joyce ha rappresentato il mondo attraverso i pensieri di un uomo, dando una visione traviata della realtà effettiva... È giusto che tu ti faccia delle domande, caro, ma alle stesse devi anche poi trovare una risposta sensibile, altrimenti continuerai a rimuginarci sopra per tutta la vita, senza arrivare a nulla...>>

Dopo queste argomentazioni (i miei amici, infatti, sapevano perfettamente che bastava pormi una questione come un "esperimento" o simili per convincermi a intraprenderla) non riuscii a trattenermi, e nel tardo pomeriggio passai dalla prima libreria aperta a comperare questo volume.

Appena arrivato a casa, non mi trattenni dal cominciare a leggere quel libro: la curiosità che i miei amici mi avevano innestato nel cervello si era ora trasformata nella dipendenza dall'odore delle pagine nuove e dal fruscio della carta che si muoveva, sfuggente, tra le mie dita. Non riuscivo più a staccare gli occhi da quelle pagine: flussi di pensiero libero, senza limitazioni, senza confini di significato spaziale o temporale.

Riuscivo a percepire un trasporto quasi mistico nei confronti di quel libro, e pensai che quello di leggerlo fosse stato il consiglio migliore che qualcuno mi avesse mai dato. Ma mi resi ben presto conto che stava diventando per me quasi un'assuefazione: nottate intere passate a leggere pagine alla velocità della luce, giornate intere a sfogliare il tomo, e questo nel giro di nemmeno due giorni. Lo stimolo che mi portava a tenere sempre in mano quell'opera era che la maggior parte delle cose che stavo leggendo appariva come un mistero, qualcosa di inconcepibile, il che mi portava ad immergermi completamente con l'obiettivo di comprenderlo fino in fondo.

Quando realizzai questo mio nuovo "vizio", decisi di regolamentarmi e di analizzarlo in maniera più critica e con calma, piuttosto che con la foga di chi ha un giocattolo nuovo. Così ritenni opportuno limitare la lettura solamente ai momenti che non avrebbero compromesso il mio ritmo all'interno della giornata.

Con una lettura più logica e tranquilla, riuscii a focalizzarmi più sui contenuti che sulla semplice forma del libro, che ai miei occhi appariva così accattivante (al contrario dei commenti della maggior parte delle persone che conoscevo, che riteneva questo un libro scritto in maniera volutamente oscura e criptica).

Tante frasi furono per me spunto di riflessione relativamente alle mie sensazioni sulla realtà, e riuscii quasi a chiudere completamente la questione, ma per una sola frase il mio castello di convinzioni crollò in un attimo.

"Think you're escaping and run into yourself. Longest way round is the shortest way home".

“Pensi di star scappando e ti imbatti in te stesso. Il più lungo tragitto circolare è la via più corta per tornare a casa”.

Ero tornato all’inizio.

Realizzai come quel tentativo di tranquillizzarmi da solo fosse stato completamente inutile, e come fin da principio fosse stato sciocco pensare che mi sarei potuto convincere di qualcosa che non mi apparteneva.

Ero distante dall’arrendermi alla semplice accettazione, non potevo tradire la mia natura e non avrei certamente dato tutto per perso. Ma mi era difficilissimo immaginare una soluzione semplice a questo problema.

Così ricordai cosa mi diceva il mio papà quando ero bambino:

“La notte porta consiglio, riposa e da sveglio potrai riflettere più tranquillamente”.

Mai consiglio mi fu più utile di quello: trovato il letto nel buio della mia stanza, schiantai il mio corpo contro il materasso, rimbalzando sul il cuscino come fossi una molla, riflettendo ancora su tutta quella questione che tanto mi stava facendo scervellare.

Dopo qualche minuto di meditazione, però, crollai in un sonno profondo e ristoratore, che mi avrebbe aiutato, al risveglio, ad analizzare criticamente la situazione.

Anche se, a dirla tutta, la criticità in quella situazione non mi sarebbe stata molto utile.

II – Completezza

Il Sogno iniziò improvvisamente, senza che mi rendessi conto di essermi addormentato.

Si trovava, in questo luogo a me sconosciuto, un palazzo molto sfarzoso, dove si stava tenendo sicuramente una festa, visto il gran numero di persone che potevo osservare: erano abbastanza da impedirmi di fare una stima credibile.

Quel luogo era a dir poco favoloso: l'entrata ad arco alta almeno otto metri, sostenuta da un colonnato di sedici imperiosi elementi; le scanalature delle colonne marmoree erano laminate con oro zecchino, che rifletteva gioioso la luce del sole al tramonto. Oltrepassato questo stupendo portico, che si chiudeva a cerchio nella parte posteriore del palazzo, si apriva di fronte a me la spettacolare vista d'un bellissimo giardino, circondato da una maestosa e bianchissima scalinata circolare che riportava sotto il portico, dove nei pomeriggi più caldi si sarebbe sicuramente trovata una fresca macchia d'ombra.

Il palazzo si sviluppava su due ali sconnesse, che comunicavano solamente grazie a questo giardino interno al colonnato, ch'era completamente ricoperto d'erba finissima, tanto da sembrare tagliata con il rasoio. Questa piccola oasi era poi suddivisa in quattro settori, in ognuno dei quali troneggiava una bella e decoratissima fontana, che a loro volta erano caratterizzate dalla presenza di una scultura, che rappresentava una delle stagioni dell'anno; questi settori erano delimitati dai due diametri pavimentati, perpendicolari tra loro. Agli estremi del diametro orizzontale si aprivano le due ali del palazzo, che si affacciavano sul giardino grazie ad un bel portone di legno scuro.

Sulle scale gente, gente e ancora gente, intenta a chiacchierare del più e del meno o a sorseggiare un po' di buon vino. Mi stupisco ancora adesso come tutti quanti fossero vestiti con indumenti appartenenti al diciannovesimo secolo, il che mi fece rendere conto di quanto in realtà il mio cervello appartenesse al passato più che al futuro.

Si poteva ammirare, poi, una delle viste più mozzafiato che si possano immaginare: oltre la parte posteriore del colonnato, infatti, si stendeva all'infinito un manto d'erba verdissima e rigogliosa, costellata di fiori di campo e brulicante di piccole creature; si trovava in quello stesso luogo anche un laghetto poco profondo, che rifletteva placido la luce soffusa del giorno ormai al termine, e un piccolo boschetto dall'aria fresca e tranquilla.

Al centro della scalinata, tra le due ali del palazzo, si trovava una giovane ragazza, diversa da tutte le altre: aveva un che di deciso, quasi regale, qualcosa che non riesco bene a definire.

Fatto sta che il solo guardarla m'infondeva un senso di piccolezza, ma anche di attrazione magnetica: pelle d'un rosa candido, sorriso splendente, capelli del colore del cioccolato, occhi verdi come smeraldo ed un naso piccolo ed armonioso. Lì per lì notai che, di sfuggita, aveva gettato uno sguardo su di me, quasi per capire chi fossi. A quel punto un uomo, vestito con una camicia rossa, un gilet nero lucido ed un paio di bei pantaloni scuri, mi prese sottobraccio e mi introdusse, come farebbe una guida esperta, alle piccole ed infinite bellezze di quello sfarzoso palazzo.

Sarò sincero, non badai a ciò che disse quel tizio (non per offenderlo, ma dopo pochissimo tempo era già diventato noioso a livelli mortali), così mi limitai ad osservare l'interno di quel palazzo stupendo. Quadri maestosi, muri ornati per tutta la loro lunghezza, lampadari di cristallo così grandi da pendere dagli altissimi tetti per quasi due metri, vasi antichi e chissà che altro ancora.

Tornato fuori, trovai la ragazza di prima, ma questa volta, piuttosto che far scivolare le sue pupille sulla mia figura, le posò fermamente sul mio volto.

Arrivato di fronte a lei, la ascoltai proferire l'unica frase intelligibile di tutto il sogno:

<< Ti ho mai visto da queste parti? Non mi hanno detto come ti chiami, ma mi farebbe piacere conoscerti, sembri un tipo interessante!>>.

Dopodiché, Il Sogno finì.

III – Il “quando” inutile

Mi svegliai in un letto di piume, circondato da una pesante coperta rossa. Scostato il piumone, cercai d'intuire dove mi trovassi (capii subito che, infatti, quello non era il mio letto). Quando poggiavi i piedi per terra, posi lo sguardo sull'ambiente circostante... anche se forse sarebbe meglio parlare di non-ambiente. La superficie su cui poggiavi i piedi nudi sembrava marmo, gelido e bianchissimo, ma incredibilmente liscio, levigato all'inverosimile. Un leggero vento mi solleticava, frigido, i polmoni; sopra di me, il cielo azzurro e completamente terso. Fine.

Nient'altro. Io, il pavimento ed il cielo infiniti, il vento, un letto.

Una delle cose che non riuscivo a capire era da dove potesse arrivare la luce: quel luogo era, infatti, luminoso come sarebbe potuto essere a mezzodì, ma più mi guardavo intorno più mi sconcertava constatare che non c'era traccia del Sole.

Cercai di spiegare questo particolare fenomeno come un caso di bioluminescenza del suolo, che per via del colore bianco illuminava il paesaggio (?) circostante a tal punto da simulare il giorno. Ma questo non spiegava il colore celeste chiaro del firmamento, che somigliava particolarmente a quello di una qualsiasi giornata terrestre circa alle dodici e trenta.

La cosa più assurda per me era notare come non ci fosse nemmeno una nuvola nel cielo. Mi ricordai di come a scuola mi insegnarono che le nubi erano una conseguenza naturale della presenza di un'atmosfera attorno alla Terra, ma in quel luogo sembrava esservi una totale assenza d'aria. Eppure soffiava il vento.

Non riuscivo più a capire niente di ciò che mi circondava (se mai un letto potrà circondare un uomo), così mi rifugiai all'interno della mia mente.

Attraversai alcune "fasi" prima d'intendere chiaramente la nuova realtà che mi attorniava; la prima fase può essere riassunta in un pensiero cardine:

<< È solo un sogno, non devo far altro che svegliarmi e tornare a scervellarmi come tutti gli altri giorni, è sicuramente un'allucinazione dovuta allo stress >>.

E credevo davvero a ciò che stavo dicendo, non era una scusa.

Tentai di tutto: i pizzicotti, gli starnuti, gli schiaffetti, qualsiasi cosa.

Poi, arrivò l'illuminazione: tornai a letto e mi riaddormentai.

Fu egualmente inutile.

Al mio risveglio, infatti, mi ritrovai nella stessa distesa di nulla, immacolata e perfettamente liscia.

Inizii quindi la seconda fase.

<<Non mi sono ubriacato, né mi sono mai drogato. Cosa diavolo potrà essere stato allora?>>.

Era tutto così assurdo da poter anche semplicemente essere così. Ma era logico che non potessi accontentarmi della semplice accettazione di fatti, ero lì per scoprire cosa c'era dietro (ah, se avessi già saputo...) e lo avrei scoperto ad ogni costo.

Non potendomi fermare all'apparenza delle cose, cercai di identificare quale fosse il principio alla base di quei fenomeni così particolari. Ma senza successo. Per ogni ipotesi che il mio cervello potesse generare, una nuova caratteristica che fino ad allora non ero stato abbastanza acuto da notare smontava questa nuova possibile spiegazione. Cercai, quindi, di non pensare troppo a questo problema, al quale, mi convinsi, avrei dedicato più tempo in un secondo momento. Come primo obiettivo mi diedi quello di muovermi attraverso questo luogo.

Prima di scendere dal mio letto, però, cercai di capire da che parte fosse meglio andare, o se effettivamente non ci fosse una parte migliore verso la quale andare.

Per avere una risposta sensibile a questa domanda, però, dovevo come minimo riuscire ad orientarmi. In un ambiente in cui il punto di riferimento più evidente era un letto rosso. Non un ottimo strumento per guidarmi.

Decisi così che mi sarei basato sulla direzione in cui soffiava il vento, ma per quanto mi girassi intorno la brezza continuava sempre a sfiorarmi la guancia destra. Alquanto strano, ma mi stavo lentamente abituando alle particolarità di quel luogo.

E questa mia adattabilità era per me motivo di stupore, sia positivamente che negativamente: ricordai dalle lezioni di scienze delle scuole superiori che le specie di successo all'interno dell'ecosistema

terrestre sono quelle che meglio si sono adattate all'ambiente in cui si sono ritrovate... ma smisi di considerarmi semplicemente un animale.

Era davvero così semplice influenzare la coscienza di un uomo? Bastava davvero metterlo in una situazione troppo complicata da comprendere per indurlo a non porsi nuove domande, a posticipare la ricerca dei motivi e delle ragioni alla base dei fenomeni che si manifestano intorno a lui? La risposta che mi sono sempre voluto dare è stata "no", ma mi resi conto molto rapidamente che non era così semplice mantenere questo "no", e capii che v'era una caratteristica fondamentale che nessuno poteva escludere per mantenere questa propria motivazione: la forza di volontà. Mantenere una coscienza pura, anche mentre tutto attorno si nota il totale appiattimento della mente, è difficile e faticoso. Rimanere completamente indifferenti rispetto ai mutamenti esterni è pressoché impossibile, ma non per questo è giusto rifugiarsi dietro all'irrealizzabile utopia.

Mi decisi, allora, a dare uno scossone alla mia quiescente tenacia, e ripresi l'osservazione scrupolosa del non-ambiente piuttosto che della mia mente. A quella ci avrei pensato più tardi.

IV – Comunque, ovunque

Cominciai col concentrarmi sul pavimento che stava sotto i miei piedi.

Mi resi immediatamente conto di come fosse estremamente difficile camminarvi: i piedi, infatti, sembravano rimanere incollati quando provavo a strisciarli sul pavimento, e costava anche un po' di fatica staccarli dallo stesso anche solamente alzandoli. Mi venne in mente una frase di Richard Feynman secondo la quale una superficie da cui è stata rimossa una qualsiasi sporcizia o impurità, sarebbe pronta a legarsi con qualsiasi atomo con cui venisse a contatto, poiché gli atomi della superficie non sarebbero coperti da nessun tipo di barriera. Decisi, così, di sedermi sul bordo del letto e di non alzarmi fino a quando non avrei trovato una soluzione.

Spostai, poi, la mia attenzione sullo stesso letto: non capivo come, nella totale mancanza di qualsiasi caratteristica o possibile definizione dell'ambiente circostante, proprio un letto fosse l'unica cosa che potesse ricordarmi qualcosa di simile a ciò che avevo a casa mia. Mi diedi come unica possibile spiegazione un incredibile caso di effetto tunnel quantico, in cui un intero letto era stato trasportato in questo luogo così isolato, che per altro non riuscivo a localizzare in nessuna delle mappe geografiche mondiali che riuscivo a ricordarmi.

A questo punto cominciarono a nascere delle domande, piuttosto che delle questioni da risolvere. Domande martellanti, impossibili da risolvere e debilitanti per la mia concentrazione: da dove mai poteva soffiare questo vento? Perché sento freddo ma non m'infastidisce? Perché non mi sento nemmeno così spinto nel risolvere questi problemi?

Il tempo sembrava non scorrere ed il vento continuava a soffiare dall'ignota direzione...

E più domande nascevano nel mio cervello, più sentivo qualcosa cambiare intorno a me. Non ci feci troppo caso all'inizio, ma più ricavo informazioni dal circostante non-ambiente sterile e vuoto, più questo fattore che non intendevo cambiava.

Passarono le ore (o no?) e continuavo a rimuginare su tutte queste domande che attanagliavano i miei neuroni in una morsa di ferro, quando, finalmente, mi resi conto di cos'era cambiato intorno a me: il vento aveva smesso di soffiare.

Me ne resi conto così, improvvisamente come lo sto riportando: considerai questa novità, comparata all'ambiente in cui stava accadendo, incredibile.

Lo stupore prese il sopravvento: l'affievolirsi di quella leggera brezza, a cui prima non avevo dato nemmeno tanta importanza, era per me genesi di riflessioni e nuovi pensieri:

<<Come può essere? Sono stato io oppure è occorsa una semplice variazione meteorologica? Ma da dove soffiava all'inizio questo vento?>> e così facendo, mi resi definitivamente conto del fatto che sì, ero proprio io con la mia mente ed i miei pensieri a modificare il non-ambiente: con queste nuove domande, infatti, stavo notando come il colore del cielo si stesse avvicinando sempre più a quello del firmamento al tramonto. Cominciai seriamente a chiedermi se stessi impazzendo, il che fece ovviamente calare ancora di più la già soffusa luce che si propagava nel cielo.

Arrivò infine la notte. Si mostrarono a me le stelle, formando costellazioni che non conoscevo, e brillando di luci di colori che mai avevo visto prima: una luce notturna nuova, più "vera", più bella e nuova. Mi parve di aver appena visto il cielo notturno per la prima volta.

Mi sembrava fin troppo strano, ma ormai mi stavo abituando alle stranezze e a farmi tante domande assurde, quindi non fui più di tanto sconcertato per via di quello che accadde poco dopo, quanto più incuriosito e stupito.

Dal profondo di quell'abisso nero e statico in cui ora mi trovavo immerso cominciai a sentire un suono molto debole, quasi impercettibile. Pian piano crebbe, e cominciai a riconoscere le vocalizzazioni di una calda ed armoniosa voce di un uomo. Era come un dolce canto per conciliare il sonno, ma l'unico effetto che riuscì a sortire su di me fu quello di rendermi ancora più curioso rispetto alla possibile origine di questo incredibile fenomeno. Ecco che, proprio quando la canzone raggiunse il suo culmine, la voce smise di cantare e cominciò a parlarmi pacatamente:

<<Ti aspettavo, caro. Essendo ormai qui, mi sembra più che doveroso nei tuoi confronti spiegarti dove ti trovi e cosa ci fai qui. Hai intenzione di ascoltarmi oppure preferivi parlare prima di qualcos'altro?>>.

Una tale educazione mi spiazzò terribilmente.

Non potevo minimamente immaginare che, finalmente, qualcuno volesse rispondere alle mie domande. Avevo trovato qualcuno che poteva farmi capire, farmi decidere infine se quella pazza idea avesse un effettivo fondamento. Riuscivo quasi a sentire Qualcosa.

<<No, va bene così. Come ha detto lei va più che bene>> risposi, fremendo quasi di gioia.

<<Oh, non preoccuparti, non c'è bisogno di questi formalismi. Puoi tranquillamente chiamarmi Qualcuno, sono il Custode del Cosmo. C'è un bel nome con cui posso identificarti, ragazzo?>>.

<<No>>.

L'invisibile voce rimase in silenzio, perplessa rispetto alla mia risposta.

<<No? E come dovrei fare a parlarti? Non posso darti nemmeno un soprannome col quale chiamarti?>>.

<<No>>.

A quel punto mi sembrò di percepire una curiosità nascere anche in questa misteriosa entità.

<<Vuoi quindi che non ti chiami in nessuna maniera? Davvero strano, ma mi atterrò alla tua richiesta...>> rispose, con un tono di complicità innocente.

Quando terminò di parlare, anche l'ultimo dei miei riferimenti mi venne tolto all'improvviso: il pavimento scomparve da sotto i miei piedi, lasciandomi fluttuare nel cielo scuro della notte a me estranea.

<<Tu sei qui per svolgere un compito>> disse la voce con tono solenne <<un compito di massima importanza. Hai per tanto tempo riflettuto sulla natura intrinseca delle cose, e oggi vogliamo soddisfare il tuo desiderio>>.

<<Come "vogliamo"? Non è solo? E poi perché sarebbe così importante?>>. Le domande mi martellavano il cervello, ma la sua voce pacata non si fece attendere per tranquillizzarmi.

<<Suppongo ti sia dovuta una risposta anche a questo, visto che il tuo compito in fondo è rispondere a tutto ciò che la tua mente partorisce, ma per questa domanda c'è tempo, devi pensare prima al resto>>. Qui fece una pausa solenne, durante la quale immaginai che, se l'avessi potuto vedere, sarebbe sicuramente stato un bel ragazzo.

<<Tempo. "Abbiamo poco tempo", "c'è ancora tempo", "non perdere tempo".

Sembra quasi se niente potesse separarci da questo concetto così astratto, eppure che a tutti i costi cerchiamo di capire. Ma come si può anche solo pensare di riuscirci? Credere di imbrigliare il credo fondamentale di qualsiasi uomo, ateo, cattolico o musulmano che sia, ovvero che quando noi saremo cenere, quando le stelle saranno cenere e quando l'Universo stesso sarà cenere, lui sarà lì a troneggiare per sempre. Perché è lui il per sempre.

Il tempo esiste in quanto tale, un fiume inarrestabile, e anche solo pensare di controllarne l'incessante piena sembra un concetto senza senso, da qualsiasi punto di vista si analizzi. Niente, allora.

Sbagliato.

È ardito come concetto, sicuramente, ma la verità è che una cosa, solo perché può essere pensata, ecco che allora esiste. Perfino quella più assurda, irraggiungibile ed inimmaginabile, per il solo fatto di aver preso forma nella tua mente, esiste come idea>>.

Rimasi pietrificato al suono di quelle parole. Ma non era che l'inizio di un discorso ben più complicato.

Mi si stava srotolando di fronte la stessa fibra dell'universo. Mi sentii così impotente di fronte a questa creatura (se così la si poteva davvero definire) che persi addirittura il controllo delle mie estremità, che si piantarono in quel nulla in cui si trovavano immerse. Dopodiché, con tono glorioso, Qualcuno continuò:

<<Ti darò la possibilità di fare tutto ciò che vuoi, con nessuna restrizione: potrai muoverti alla velocità della luce, rimpicciolirti, ingrandirti, volare e fare qualsiasi cosa tu desideri. Ma qualsiasi azione tu compia dev'essere improntata al tuo compito finale, ovvero la conoscenza e l'esaurimento di ognuno dei tuoi dubbi. L'unica cosa che non ti concederò di fare sarà quella di porre delle condizioni che ti permettano di avere automaticamente le tue risposte: dovrai guadagnartele, anche se in possesso di questi strabilianti poteri. Avrai a tua disposizione non più di una settimana terrestre, poiché da quando ti concederò questi poteri il tempo ricomincerà a scorrere, ed il tuo corpo risentirà dell'utilizzo

intensificato della sua energia. È tutto chiaro, ragazzo?>>.

Ponderai a lungo ciò che avevo appena sentito: una settimana vissuta come un dio, e poi chissà cosa mi avrebbe aspettato. Un mondo nuovo, a me sconosciuto ma che ero tentato di esplorare. Ciò che mi faceva esitare, però, era il pensiero che dietro ci potesse essere la "fregatura".

<<Non preoccuparti, non siamo qui per prenderci gioco di te, mio caro. Tutto ciò che ti stiamo dicendo è vero fino all'ultima parola, e non vogliamo che pensi male, poiché non hai nulla da temere. Prometto che se ciò che dico non si rivelasse credibile, allora mi farò da parte, e lascerò il mio potere nelle mani di qualcuno di più affidabile di me. Ci stai?>>.

Finito ch' ebbe di pormi queste condizioni (per me così strane ed illogiche), rimase in silenzio, contemplando silenziosamente quel cosmo di cui gli era stata affidata la custodia.

Riflettei ancora.

Volevo vedere il centro delle stelle, volevo conoscere gli zeri non-triviali della funzione zeta di Riemann, volevo identificare una Teoria del Tutto.

Ecco cosa volevo. Una Teoria del Tutto. Ma di qualsiasi "tutto": una semplice frase, o constatazione, che in maniera semplice ed efficace racchiudesse al suo interno tutti gli ambiti matematici, fisici e di qualsiasi altra scienza. Ma del resto, cosa sarebbe poi accaduto di me? Sarei sparito nel nulla, diventando parte di un tutto di cui avrei poi conosciuto i "mattoncini costruttivi".

Non volevo morire. Non volevo restare nel buio.

<<Accetto. Faccia ciò che deve>>.

V – Tempo iniziale

Sentii degli azzurri occhi invisibili penetrarmi l'animo, dopodiché cominciai a sentire un lieve bruciore all'altezza del petto.

<<Sei ora in possesso del potere più agognato da qualsiasi essere mai vissuto: il potere del "Sia">>. Rimasi un po' sorpreso, a dirla tutta: mi aspettavo che un potere tanto fantasmagorico avesse un nome che ne riportasse tutta la grandezza ed imponenza! Ed invece una misera parolina di tre lettere, che sinceramente suona anche abbastanza stridula alle mie orecchie.

<<E che cosa potrei fare grazie a questo potere del "sia"? Sembra qualcosa di così piccolo...>>.

Sentii come un sottile disappunto spandersi nell'aria, come se gli stessi occhi, adesso, mi stessero guardando con una punta di delusione nei miei confronti. Ma questo non fece arrendere la creatura, che sembrava ancora fiduciosa in una mia possibile comprensione della situazione. Così riprese:

<<"Sia costruito un ponte", oppure "sia portato il vino a tavola"... Questo è ciò che puoi fare tu adesso, far sì che ognuno dei tuoi desideri sia realizzato. Senza alcuna restrizione, come ho detto prima. È meglio che "qualcosa di piccolo", che ne pensi?>> disse con un risolino gentile.

Arrossii come mai avevo fatto prima, ma annuii vistosamente per condividere il mio consenso.

<<Allora va'>> disse infine quella dolce voce <<e trova tutte le risposte di cui hai bisogno. Sbrigati, non ti rimane molto tempo>>.

In meno di un secondo, mi trovai a viaggiare in un vortice di luce e colori. Non riuscii nemmeno a comprendere che diavolo stesse succedendo, ma mi resi conto che non era solamente un viaggio a livello spaziale, ma anche temporale. Stavo per terminare in un punto qualsiasi dell'Universo, durante un'era a me nuova e sconosciuta, ma l'unica cosa che potevo fare a quel punto era aspettare.

Quasi non fosse abbastanza ovvio, mi ritrovai sul materasso di casa mia. Da quando ero andato a letto, per quella che per me poteva essere la sera prima, era passata quasi un'intera settimana, il che mi fece immediatamente correre verso il telefono: la segreteria telefonica era carica di 86 messaggi. Non avevo certo tempo di star lì ad ascoltarli tutti, così ebbi un'idea:

<<Che nessuno si sia mai preoccupato in questi giorni. Stavo bene, e nessuno ha nemmeno pensato a cercarmi al telefono>>.

Rimasi immobile per cinque minuti, se non di più, a cercare di capire se fosse effettivamente successo ciò che avevo "imposto". Avevo bisogno di una prova più concreta.

Così, presi la cornetta e digitai il numero telefonico di mia cugina, che sapevo essere una persona particolarmente ansiosa, e che in passato non aveva mancato di chiamarmi anche cinque volte in una sola giornata. Non avevo nemmeno appoggiato il telefono all'orecchio che già il piccolo altoparlante dell'apparecchio gracchiava assieme alla voce del mio interlocutore:

<<Pronto?>>.

<<Pronto Isabella? Sono io>>.

<<Che sorpresa! Ti avrei chiamato io tra qualche giorno, ma dimmi come va! Tutto bene?>>.

<<Sì, tutto bene grazie, avevo chiamato per sapere come stavi, niente di particolare>>.

<<Oh, qui è tutto abbastanza normale, sai com'è: i soliti problemi con la zia, che recentemente...>>

Avevo già ricavato l'informazione che mi serviva, ma per educazione rimasi ad ascoltare tutto ciò che aveva da dire fino all'ultima parola, per poi salutarla cordialmente dopo un dialogo abbastanza noioso.

Non si era preoccupata per me durante questi giorni, il che poteva significare solamente che ciò che avevo imposto era davvero accaduto. Prima degli strani avvenimenti, infatti, non aveva chiamato già per tre giorni di fila, e non è mai passato più di un week-end senza ricevere una sua telefonata.

Mi fermai quindi a riflettere qualche minuto su quello che avrei potuto fare grazie a quelle capacità: avrei potuto mandare all'aria tutto ed assicurarmi una montagna di denaro, per vivere un'ultima settimana di lusso e piaceri sfrenati... ma al solo pensare questo mi sentii una persona ignobile, e non potevo fare a meno di sentirmi un doppiogiochista.

Come avrei potuto mandare all'aria una promessa di tale importanza? Come avrei vissuto quei miei ultimi giorni sapendo di aver mentito così spudoratamente a una creatura che mi aveva dato un'opportunità del genere?

“No, non esiste proprio”.

Fu questo il mio pensiero. “Non esiste proprio”.

Così mi cambiai velocemente la maglietta ed i pantaloni, indossando quelli più comodi e sportivi, per assicurarmi di potermi muovere senza troppi problemi.

E di movimento ce ne fu davvero molto.

VI – Mondo grande

Decisi quindi di partire all'avventura, ma prima di dire ciò che scoprii, voglio soltanto precisare una mia scelta: non rivelerò i risultati delle mie scoperte.

Sento già la tua voce, carissimo amico, e la sento alzarsi contro di me.

"Ma come, con tutta questa conoscenza che hai acquisito non dici nemmeno una parola di ciò che hai scoperto? Di che utilità è stato allora questo viaggio?"

Posso raccontare di ciò che ho visto, ma non voglio togliere il gusto della scoperta all'umanità. Ti rendi conto di cosa significherebbe? Pensaci un attimo.

Quanti uomini si sono persi per mare nei secoli in cui si navigava con le caravelle? Quanti uomini hanno perso la ragione pur di poter soddisfare le proprie curiosità? Quanti uomini sono partiti alla ricerca dei leggendari tesori perduti senza mai fare ritorno?

È buffo per me pensare come, di tutte le specie animali mai esistite sulla Terra, l'uomo sia l'unico ad avere la capacità di fare cose completamente senza senso pur di soddisfare la fame di conoscenza, di vedere cosa c'è "oltre la collina". La morbosa curiosità di scoprire ancora, e ancora, e ancora.

La specie *Homo sapiens sapiens*, rispetto a tutte le altre specie animali mai esistite sulla Terra, ha fatto qualcosa di completamente diverso: si è staccata dagli schemi di sicurezza e comodità per avventurarsi ovunque li porti proprio questa curiosità.

Ci siamo spinti sulle vette più alte, nelle profondità più oscure, nei luoghi più caldi ed in quelli più freddi... Abbiamo potuto esplorare perfino lo spazio, e vedere da vicino le stelle.

È per questo spirito di curiosità immortale che racconterò solamente ciò di cui ho fatto esperienza ma senza esplicitarne i risultati.

Un solo fatto descriverò molto dettagliatamente: un dialogo con un acaro della polvere. Ma su questo torneremo più tardi, quando sarà il momento di parlarne adeguatamente.

Perché, per quanto possa sembrare strano, abbiamo più da imparare dalle creature che riteniamo "poco intelligenti" che da quelle che ogni giorno indossano un vestito e parlano in centinaia di lingue diverse.

La storia, in questo, ci è di grande esempio: fin da quando ancora i nostri antenati tenevano tra le mani solamente asce fatte di pietra e mangiavano la carne ancora cruda, ecco che già era insito in noi l'ossessivo pensiero di raggiungere uno stadio in cui si possedeva il potere. Ora che io ne ero pervaso completamente ero ormai esterno a questa dinamica della ricerca della supremazia, ma mi resi ben presto conto della differenza tra la mia situazione e quella di un normale umano (che in quel momento invidiavo da morire): io non cercavo potere perché tutto ciò che volevo sarebbe accaduto al solo mio pensiero, e questo mi trasmetteva un senso di completezza tale da eliminare dal mio cervello qualsiasi preoccupazione possibile; in un uomo qualsiasi, invece, è dominante la dinamica della paura dell'irrealizzabilità del pensiero: scoprire, infatti, di aver concepito un'idea irrealizzabile causa molta frustrazione in una qualsiasi persona, di qualsiasi etnia o epoca temporale.

Soffermarmi sui dettagli, quindi, oltre ad uccidere il piacere della scoperta che è insito nell'uomo, sarebbe anche motivo di grande frustrazione per te, che probabilmente proveresti a rivivere, col pensiero o fisicamente, le esperienze che ho descritto. Dandoti una visione più generica delle situazioni lascerò, invece, la voglia di scoprire piuttosto che la certezza di un fallimento in caso avessi l'audacia di provare ad imitare quest'avventura.

Due dettagli su cui mi soffermerò, più per evitare confusioni che per effettiva necessità descrittiva, sono la scansione del tempo e un breve elenco dei mondi che visiterai: ci saranno occasioni in cui mi riuscirà di tracciare con sufficiente accuratezza lo scorrere del tempo, mentre in altre occasioni sarà per me più difficile. Per chiarificare la situazione, quindi, posso dire che l'esplorazione di ogni mondo impiegò circa un'intera giornata (si intenda una giornata terrestre, in quanto il tempo rimastomi fu esplicitato in questa unità di misura, e poi perché in alcuni mondi lo scorrere degli istanti è completamente differente da quello della Terra), tranne il primo mondo, che mi costò la bellezza di due giorni. Chiarito questo, posso cominciare a descrivere questa mia stupefacente esplorazione del magnifico universo.

VII (1) – Funzioni

Il primo mondo che esplorai fu quello dei numeri: sembrava essere un universo parallelo, e anche molto complesso, in cui esisteva un solo pianeta... Posso dire di averne potuto apprezzare i confini, ma allo stesso tempo questi confini coincidevano con i limiti dell'universo stesso. Nessuno dei mondi più "piccoli", infatti, aveva una fine (né un inizio, in alcuni casi), eppure alcuni risultavano essere più grandi degli altri, più "densi".

Bisogna che metta in chiaro una cosa, caro amico: per quanto la matematica mi piacesse, all'epoca non ero assolutamente in grado di capire cosa mi stesse succedendo intorno. Perciò, in questa descrizione, mi limiterò ad un reportage visivo, senza spiegazioni di significati o concetti matematici che posso capire solamente adesso.

Mi sembrò abbastanza logico partire da quello più piccolo, pensai fosse la maniera più semplice per capire i sistemi più grandi. Ciò che non mi sarei mai potuto aspettare, però, era che quei pianeti erano effettivamente abitati da delle creature alquanto strane.

Atterrato dolcemente sul primo pianeta, fui accolto da un piccolo essere alto più o meno cinquanta centimetri, dalla forma tondeggiante e con uno strano buco al centro dell'addome. Le sue gambette andavano contro qualsiasi senso fisico: erano, infatti, sottili come stuzzicadenti, ma sembravano non sopportare nessuno sforzo nel sorreggere il suo corpo. I suoi occhietti, due palline bianche poste sulla parte alta del corpo, mi scrutavano ormai da qualche minuto. L'unica cosa che mi ricordava una creatura umana era una specie di cintura che portava all'altezza della parte centrale del suo corpo.

Alla fine, la creatura iniziò a parlare, e si presentò in maniera molto cordiale:

<<Buongiorno, signore. Io mi chiamo Zero, e sono il custode della porta da cui è appena entrato, quindi mi dovrei assicurare dell'identità della persona che mi trovo di fronte. Quindi mi dica, signor...?>> concluse, attendendo la mia risposta.

<<Non importa un granché il mio nome>> risposi brevemente.

Zero rimase abbastanza sorpreso dalla mia risposta, quasi come se mai fosse capitata una cosa del genere.

<<Ma come non è importante?>> rispose, leggermente imbarazzato. <<Come le ho detto, è mio preciso dovere identificare qualsiasi visitatore che riesca a varcare quella porta, quindi davvero, avrei bisogno che mi dica almeno il suo nome>> concluse, abbastanza stizzito.

Soppesai la situazione. Non volevo dire il mio nome, non era ciò che volevo.

Così rivelai una cosa molto importante.

<<Mi manda Qualcuno>>.

A quel punto, il custode sussultò evidentemente, ma riprese subito il suo atteggiamento formale ed inflessibile. Ricompostosi, prese la parola e fece la sua apologia:

<<Ti porgo le mie scuse, ragazzo, non sapevo fossi qui per questa ragione. Mi prenderò la tua visita nel nostro mondo a carico personale, e mi curerò di rendere la tua visita la più interessante possibile>>.

Capii che stava per iniziare a spiegarmi le caratteristiche di quell'universo così strano, così mi posizionai semplicemente dietro la sua schiena e cominciai ad ascoltarlo:

<<Questo è il Mondo dei Numeri Naturali, in breve \mathbb{N} : qui vivono le creature più semplici e tranquille di questa porzione di Universo. Possiedono tutte le caratteristiche che si potrebbero volere da un numero, e, salvo casi di fastidio assoluto, sono creature abbastanza allegre>>.

Mi fermai ad ammirare tutto il mondo dei numeri naturali: una pianura verde sconfinata, che dietro di me si spandeva nell'infinito, ma davanti a me si perdeva nell'immensità dei mondi più grandi.

Vedendo i miei occhi posarsi su quel punto così strano, Zero si rivolse a me e disse:

<<Quello non è niente di speciale, ti ci avrei portato in qualsiasi caso: è semplicemente il Punto d'Incontro di Ogni Mondo... che sarebbe poi casa mia, insomma. È proprio da lì che potrò mostrarti tutti gli altri mondi, quindi dovremo fare una bella camminata!>> concluse, ridendo allegro.

Entrati in casa sua, scoprii che nel suo salotto (completo di divano imbottito e caminetto) vi si trovavano una quantità inimmaginabile di porte, tutte di colori differenti. Su ognuna di queste porte si trovava una piccola lettera, che rappresentava il mondo a cui si sarebbe avuto accesso attraverso

quell'uscio.

<<Le evito la visita al mondo \mathbb{Z} , è esattamente identico a \mathbb{N} , solo sono molto più tristi e negativi. Il prossimo che visiteremo sarà \mathbb{Q} , quello dei numeri razionali. Si prepari, sarà un'esperienza completamente differente da quelle che mai, nella sua vita umana, ha potuto provare>>.

Dopo questa enigmatica frase, aprì la porta dov'era incisa la \mathbb{Q} , ma dietro di essa non si trovava che una densa melma di colore blu.

Rimasto molto perplesso, mi rivolsi a Zero e domandai dove fossero gli abitanti di quel luogo.

<<Lei li ha davanti, signore... Solo non riesce ancora a vederli, non erano preparati per la visita e non si sono messi in ordine. Concedetemi un attimo...>>

Detto ciò, emise un lungo fischio rivolto alla poltiglia, che inspiegabilmente iniziò a muoversi freneticamente. Di fronte a me, in quello che poteva essere l'unico angolo di quella piscina infinita, trovai il numero Uno. Nella direzione a me parallela potevo vedere tutti i numeri interi, mentre in quella a me perpendicolare potevo vedere tutte le frazioni con numeratore Uno: Un mezzo, Un terzo, Un quarto...

Sulla diagonale, invece, si potevano vedere innumerevoli copie dell'Uno, semplicemente scritte in maniera differente. Nel resto della piscina, invece, potevo osservare come si disposero in maniera perfettamente ordinata tutti gli altri Razionali, senza lasciarne fuori nemmeno uno.

Dopo questo incredibile spettacolo, mi diressi assieme alla mia guida verso insiemi numerici più complessi (che riassumerò brevemente per non perdere troppo tempo): da qui tutti i mondi matematici che visitai si trovavano sotto forma di poltiglia informe e densa, ma ognuno aveva le sue strane caratteristiche. Nel mondo dei numeri irrazionali, ad esempio, c'era un brusio di sottofondo, e tra i tanti suoni che arrivavano alle mie orecchie alcuni di questi si alzavano più alti dalle voci di alcuni numeri in particolare, quali π , $\sqrt{2}$ ed e .

Per visualizzare \mathbb{R} ci spostammo semplicemente più in alto, da dove tutti i mondi prima visitati erano visibili, fino a confondersi l'un con l'altro ed essere indistinguibili tra di loro. Dopodiché ci spostammo in \mathbb{C} , dove questo governatore (chiamato i) definiva e dava un senso a tutto quel baccano che si sentiva da sotto (gli Irrazionali continuavano a farsi sentire anche a quelle incredibili altezze): era stata incisa sulla porta della sua casa, infatti, l'equazione che racchiudeva i numeri più strambi ed incredibili sotto una sola semplice formula, ovvero $e^{i\pi} + 1 = 0$. Era stupenda, semplicemente soddisfacente e piacevole all'occhio. Ma per quanto potesse nascondere al suo interno, la parte più strana ed inquietante del viaggio doveva ancora arrivare: insieme visitammo mondi come quello dei Quaternioni, chiamato \mathbb{H} , un'espansione di \mathbb{C} che descriverei come agghiacciante, in cui la poltiglia ribolliva quasi di vita propria. E più questi mondi diventavano grandi, più questa melma ribolliva, emetteva suoni stridenti e gorgogliava... fino quasi a prendere forma di fronte ai miei occhi, ad assomigliare ad una figura riconoscibile e simile a quella di un essere umano. Al sesto mondo di espansione chiesi alla mia guida di interrompere il nostro viaggio, in quanto tutto ciò che avevo di fronte mi inorridiva al punto da volermi far scappare.

<<E sia, si concluderà qui allora la prima parte del nostro itinerario nel nostro mondo dei Numeri>>. In meno di un battito di ciglia ci ritrovammo nel caldo salotto di Zero, che mi fece sedere un attimo prima di ripartire. Non riuscivo ancora a credere a ciò che avevo appena visto: numeri, eppure altro, forse qualcosa di peggiore...

<<Non deve preoccuparsi per gli ultimi mondi, signore>> disse Zero, quasi leggendomi nel pensiero <<non era sofferenza la loro. A volte noi numeri perdiamo la capacità di mantenere il controllo della nostra stessa complessità, il che può portare a comportamenti apparentemente folli... Siamo creature strane, nessuno escluso, ma alcuni hanno la fortuna di non essere così complicati da non riuscire a gestirsi. Gli ultimi che ha visto – che non erano certamente gli ultimi da vedere – erano vittime della loro stessa incomprendibilità, e purtroppo hanno perso loro stessi per colpa di questa follia. Ma non si preoccupi, anche per loro esiste un senso logico, semplicemente non ci è dato di conoscerlo>>.

A questo punto si fermò, ispirò ampiamente e rimase a fissare qualche secondo il crepitante fuoco del caminetto prima di ricominciare a parlare.

<<Esistono leggi, come quella che ha visto per i numeri complessi, che donano un senso a queste sciagurate creature: maniere strampalate ed alquanto scomode, sì, ma ad ognuno, in questo Universo,

è concessa una possibilità...>>

Dopo questa frase, Zero si chiuse in un silenzio tombale. Afferrò una bottiglia di whisky che teneva chiusa in una vetrinetta, si versò un abbondante bicchiere e trangugiò l'aromatica bevanda.

Aveva perso quell'atteggiamento elegante e posato con cui si era presentato all'inizio, mostrandomi ora il lato di un numero completamente perduto in una causa che sa di aver già perso in partenza.

Mi guardò, e riuscì ad intuire quali fossero le mie intenzioni. Indicò con una delle sue sottili dita, attraverso la finestra, l'orizzonte del suo mondo.

<<Devi procedere verso quella direzione>> disse stancamente <<e credimi, ti accorgerai di essere arrivato>>. Così, senza fare troppo rumore, uscii dalla sua casa, e mi avviai in silenzio verso la mia nuova meta.

VII (2) – Involuppi

Mi avventurai in un mondo a me ben poco familiare: la geometria, la rappresentazione grafica delle cose astratte. Un mondo fatto di forme piuttosto che di cose effettive, ed il contenuto perde di valore di fronte alla semplice bellezza. E riuscivo a capire molto bene il perché di tutto questo: esattamente come per un contenuto importante non è importante la forma, ecco che questo ragionamento sostiene anche il suo opposto.

Fui stupito nel trovare, anche in questo luogo completamente differente, una casa dalla facciata completamente uguale a quella del custode del mondo dei Numeri. Scoprii che la porta era aperta, ma non c'era nessuno che la sorvegliasse. Quando entrai, trovai di fronte a me un ambiente completamente diverso, basato sulla simmetria dell'arredo e di qualsiasi elemento della stanza: la sala aveva pianta dodecagonale, e su ognuno dei lati si trovava un piccolo stipetto di piccole dimensioni. Notai come ognuna delle piccole librerie contenesse varie copie degli stessi libri, ma ordinati in sei maniere differenti (poiché nell'armadietto diametralmente opposto l'ordinamento era identico): alfabeticamente, per colore, in ordine di altezza e per data di pubblicazione. Tutte le penne erano posate nello stesso punto dei piccoli mobiletti, che fornivano all'occorrenza anche da scrivania, ed ognuno dei fogli bianchi posati vicino alle rispettive penne era perfettamente immacolato. Pavimento e tetto avevano la stessa decorazione: una bellissima spirale a passi, il cui centro era un intarsio circolare in madreperla, ed ogni sezione era decorata con un colore diverso, ognuno dei quali risplendeva nel riflesso del suo corrispondente nella decorazione opposta. Mi stupii nel constatare come, per la maggior parte del tempo in cui contemplai tutta quella bellezza, non si fosse presentato il padrone di casa. Ero curioso di incontrarlo, del resto: se ero stato accolto da un personaggio così particolare come lo Zero nel mondo dei Numeri, chissà che sorpresa mi avrebbe aspettato in questo luogo così esotico! Ma nulla mi avrebbe preparato a ciò che stavo per vedere.

Dalla porta d'ingresso, infatti, sentii il cigolio della serratura aprirsi lentamente, e di fronte a me si parò... Zero.

Non riuscivo a comprendere come fosse possibile.

<<Lo so cosa stai pensando, ragazzo>> disse con estrema tranquillità l'individuo <<pensi che questo sia uno scherzo e che finora non abbia fatto altro che prenderti in giro. Ma sono dell'opinione che dovresti aprire la tua mente a nuovi schemi di tipo diverso da quelli che conosci: la matematica e la geometria non hanno confini, sono solamente l'una il completamento perfetto dell'altra. Prova a spiegarmi com'è stato il passaggio da un mondo all'altro>>.

Lo guardai, provai a dire qualcosa, ma nessuna parola uscì dalla mia bocca.

Tranquillo, Zero sorrise, poi si girò verso le sue mensole e contemplò l'ordine da cui era circondato.

<<Come poteva essere altrimenti, del resto?>> aggiunse <<Con tutte le domande che ti sei sempre fatto non ti sei mai chiesto come mai la mia forma assomigli così tanto a quella di un cerchio?>>.

Rimasi confuso: una parte di me pensava a quanto fosse ovvia la sua osservazione, ma ben presto la mia mente, che continuava a generare nuove domande, prese il sopravvento, e la curiosità prese le redini del mio intelletto.

Zero sorrise ancora tranquillamente, poi fece qualcosa di semplice ed inaspettato. Si slacciò la cintura, poi se la tolse completamente, e lasciò che la sua forma si arrotondasse in una curva morbida e panciuta.

Mi guardò ancora, poi fece risuonare la sua voce, ora più grave ed avvolgente, ridendo:

<<Non guardarmi così! So di non essere proprio in forma, ma di sicuro fissare una persona non è un gesto educato!>>.

Dopo una grassa risata, riprese la formalità di una vera guida, mantenendo un leggero velo di complicità:

<<Se vuoi seguirmi, ti guiderò attraverso il mondo delle Forme>>.

Stavolta, il numero di porte da poter esplorare era solamente uno, il che solleticò ancor di più la mia curiosità. Cosa mia ci sarebbe stato dietro quell'unica soglia? Provai ad immaginarmi qualcosa, ma l'eccitazione della scoperta mi impediva di concentrarmi solamente su quell'unico fatto. Così lasciai che il fiume di idee fluisse attraverso la mia mente, senza soffermarmi su niente di particolare.

Appena la porta si aprì, non potei fare a meno di rimanere esterrefatto: mi trovai su quella che poteva sembrare una spiaggia, ma la sabbia era molto più fine di quella a cui ero abituato, ma soprattutto era bianchissima, tanto da sembrare polvere di marmo.

Ma non ho nemmeno cominciato a descrivere le stranezze di quel luogo: esattamente come la spiaggia sotto i miei piedi, anche il cielo era perfettamente bianco, innaturale ed incontaminato; il mare, invece, era nero pece; all'inizio, infatti, pensai fosse una pozza di catrame, ma al tatto, all'odore e al sapore (e anche secondo le parole della mia guida) era esattamente uguale all'acqua. Non riuscii a comprendere come fosse possibile, ma ero ormai abituato alle stranezze e decisi che sarebbe stato qualcosa a cui avrei pensato più tardi.

Zero (penso sia l'unico nome con cui chiamarlo, anche dopo la trasformazione) si avvicinò all'acqua, dopodiché emise un suono molto profondo e potente dalla cavità centrale del suo corpo. Sentii le mie ossa vibrare alla stessa frequenza di quel rombo tuonante, tanto che dovetti allontanarmi di almeno otto passi.

Dopo circa un minuto, tornò il silenzio su quella spiaggia. Sembrava non dovesse più accadere niente, ma in una manciata di secondi l'acqua nera cominciò a ribollire in maniera molto vistosa. Dopo qualche altro minuto di subbuglio, in cui Zero rimase immobile ed in silenzio, la trasformazione dell'acqua si interruppe improvvisamente. Questo fatto mi lasciò molto perplesso, tanto da voler nuovamente toccare l'acqua ed apprezzarne la consistenza. Stavolta, però, non riuscii ad immergere la mia mano, in quanto tutto sembrava aver assunto la densità e la morbidezza di un grande telo di stoffa. Sentii un lieve pizzicore ai polpastrelli, così ritrassi la mano e cercai di comprendere quale potesse essere la ragione di tutto ciò. Fu solo a quel punto che Zero tornò a parlare:

<<Quella che stai provando a toccare è la Matrice Nominale. Da lì nascono tutti gli oggetti geometrici ai quali un qualsiasi essere riesca a pensare. È da qui che sono nati, dalla mente di Qualcuno, il Cubo, il Tetraedro, l'Ottaedro, il Dodecaedro e l'Icosaedro. Tutti gli oggetti che vedrai materializzarsi adesso, però, saranno simulazioni di questi oggetti perfetti, in quanto i tuoi occhi di ente esterno al mondo della Geometria non saranno mai in grado di apprezzare la vera natura di questi oggetti così unici>>.

Mi venne concesso, quindi, di vedere la rappresentazione di quegli oggetti: potei apprezzarne le simmetrie perfette, gli angoli acuti, gli spigoli perfettamente lisci.

Ebbi anche il permesso di toccarli, quegli stupendi solidi: le mie dita, adesso, non pizzicavano più mentre sfioravano la fibra fondamentale di quelle realizzazioni di materia. Costatai come sembrassero fatti di velluto, ma anche come la resistenza alle forze applicate sui vari spigoli fosse incredibilmente alta.

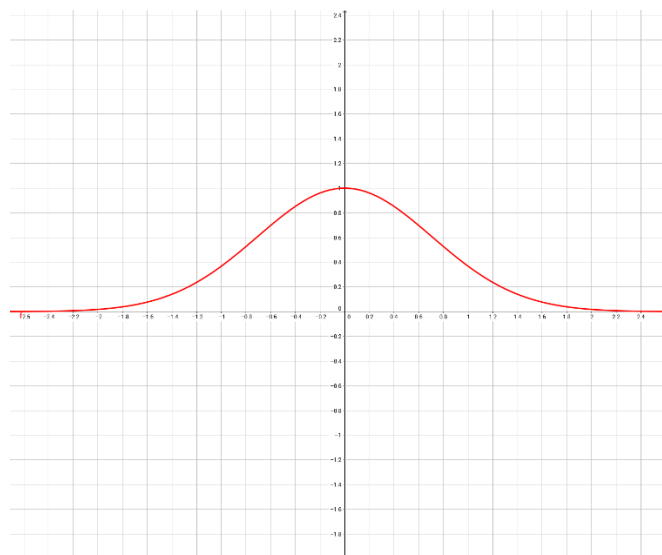
Restituii quelle meraviglie alla mia guida, che con grande cautela le ripose nella Matrice Nominale. La seconda cosa che mi fece osservare stimolò molto di più la mia curiosità rispetto a qualsiasi altra cosa avessi precedentemente incontrato: mi mostrò non una forma, ma delle lettere, dei simboli. Riporterò la formula che mi mostrò:

$$\int_{-\infty}^{+\infty} e^{-x^2} dx = \sqrt{\pi}$$

Non riesco a capire bene cosa potesse rappresentare in un mondo geometrico, ma Zero intervenne rapidamente per estinguere tutti i miei dubbi:

<<La formula che vedi di fronte a te rappresenta un'area. Non lasciarti ingannare dal simbolismo matematico, non è quello il punto centrale. Osserva come quello strano simbolo all'inizio, ai piedi del quale si trova un infinito negativo e che ha come cappello un infinito positivo, lega senza alcun problema una funzione così complessa ad un numero relativamente piccolo. Quella, caro mio, è l'area di cui ti stavo parlando, misurata con le stesse unità del suo sistema cartesiano. Lascia che ti mostri un'immagine, e tutto sarà più chiaro>>.

Mi mostrò, quindi, un grafico cartesiano, su cui era rappresentata la traccia della funzione che si trovava accanto a quello strano simbolo:



(L'ho disegnata in rosso semplicemente per fornirti un'immagine più semplice da decifrare).

Compresi abbastanza intuitivamente che l'area a cui si stava riferendo era quella sottesa all'asse orizzontale, poiché definire l'area rispetto all'asse verticale avrebbe significato mantenere una parte del grafico praticamente vuota, quindi mi sembrò più logico attenermi a questa scelta.

A quel punto, non riuscii a trattenermi dal porre una domanda al mio compagno di viaggio, che stava riflettendo su quale potesse essere la prossima questione da affrontare assieme a me:

<<Tu puoi vedere gli oggetti geometrici nella loro vera forma?>>.

Zero mi fissò per qualche secondo, quasi sorpreso della mia domanda. Poi, dopo un lungo sospiro, disse:

<<Posso farlo, sì. E non è una strana abilità, fa semplicemente parte della mia natura. Ma ha un costo. Un generico fenomeno analizzato con gli occhi di un uomo normale come te può essere apprezzato nella sua effettiva natura, mentre io...>>

Questi miei occhi non possono far altro che compiacersi di una perfezione effimera, slegata da qualsiasi possibile beneficio che potrei trarre dalla visione di qualcosa di concreto>>.

Sospirò ancora, più profondamente di prima, poi riprese:

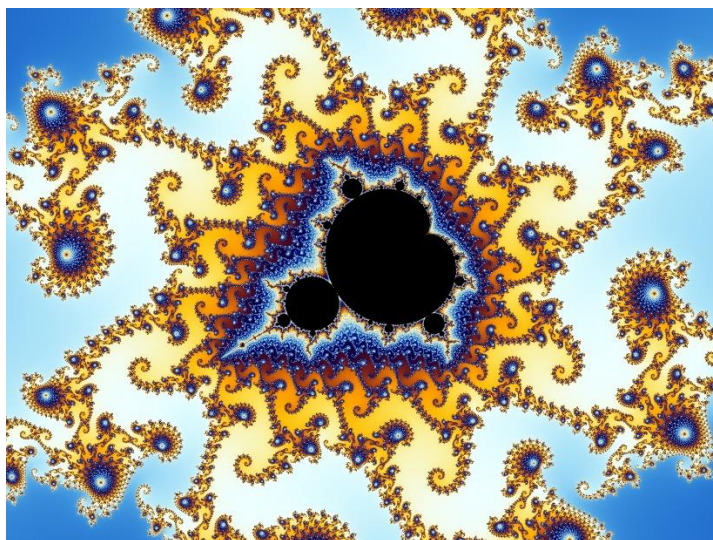
<<Sono confinato in un mondo dove le cose possiedono solamente la consistenza della Matrice Nominale, che tu percepisci come stoffa o simili, ma che io vedo in continuo cambiamento, come una sommessa vibrazione che pervade qualsiasi oggetto con cui io entro in contatto. Si tratta del Mostro, è lui che controlla i miei occhi e che impone a questa Matrice Nominale e a tutti gli oggetti di questo mondo. Il Mostro è l'oggetto con più simmetrie di qualsiasi altro in tutto il nostro mondo, ed è l'unico che non è stato mai riconosciuto come membro di uno delle "famiglie" del mondo. Egli è sempre stato solo, e non ha mai intrattenuto rapporti con altri gruppi, ma si è sempre dimostrato molto saggio ed equilibrato nelle sue scelte, ed è per questo motivo che Qualcuno gli aveva anticamente affidato il compito di controllare salomonicamente queste terre. Ma la coscienza di essere un'entità così unica ed il potere smisurato lo hanno purtroppo portato alla follia, e si è trasformato in un'orribile creatura, di cui tutt'oggi è sconosciuto l'aspetto. Ora il suo ringhio continuo permea tutta la realtà del nostro mondo, e finché qualcuno non ne riuscirà a descrivere la forma non riusciremo mai a liberarlo dalla prigionia che la sua mente è diventata per lui. Ma non è certo il motivo per cui sei qui, ragazzo, sai bene che lo scopo del tuo viaggio è ben diverso>>.

Qui si fermò di parlare per qualche minuto. Non potei fare a meno di realizzare come la contemplazione e la meditazione fossero doti che l'uomo aveva sviluppato solamente in parte: quella creatura, in quei pochi minuti, era immersa in un mondo che nemmeno io avrei potuto esplorare: il suo.

Quando tornò in sé, riprese a parlare:

<<Non abbiamo tanto tempo da perdere, devo ancora mostrarti un'ultima cosa prima di poterti lasciar andare... Vieni, prima che il tuo tempo qui finisca>>.

Ancora una volta, niente mi avrebbe potuto preparare a ciò che stavo per sperimentare. La Matrice Nominale, sotto l'influenza imposta da Zero, prese di fronte a me un oggetto davvero strano: si formò davanti a me questa specie di "buco" completamente nero, la cui estremità destra era una cuspide arrotondata, il cui bordo era costellato di tantissimi cerchi dello stesso colore, a loro volta costellati di cerchi ancora più piccoli, su uno sfondo blu scuro. Attorno a questa forma si districavano varie ramificazioni colorate, che si estendevano per una lunghezza apparentemente finita. A breve avrei scoperto che si trattava di molto più di un semplice disegno artistico.



Questa è un'immagine che mi fu regalata dalla mia guida come ricordo, ed è fatta della stessa Matrice Nominale che l'aveva generata, perciò trattata con grande cura.

Fu quando riuscii a vedere chiaramente quell'incredibile visione che notai come Zero si fosse completamente immobilizzato, e mi resi conto di come avesse capito solamente in quel momento come il viaggio in quel mondo, durante il quale mi aveva guidato saggiamente, stava volgendo al termine.

Ruotò lentamente il suo corpo nella mia direzione, e fissò i suoi occhi nei miei, senza staccarli.

Così mi si parò di fronte qualcosa che non avrei mai pensato di raccontare: stavo vedendo un numero piangere.

<<Finisce qui, allora>> disse, sull'orlo delle lacrime <<non ci vedremo mai più, il mio compito è terminato, siamo apposto così>>.

Quella frase mi lasciò abbastanza sconvolto: mi resi conto solamente in quel momento di come quella creatura provasse delle sensazioni esattamente come me. Ricordai di averlo visto mentre sorseggiava mestamente il suo whisky, ma ricordo di come un solo giorno prima questa cosa fosse pesata molto meno per me. Mi sentii una persona molto crudele: realizzai come per tutto il mio viaggio assieme a lui mi ero barricato dietro un muro di "umanità convenzionale", quando anche la mia sola presenza in quel luogo avrebbe dovuto, fin da subito, farmi comprendere che sono proprio le creature che mostrano meno umanità all'esterno sono quelle che devono suscitare in noi quei sentimenti di fratellanza ai quali spesso ci rivolgiamo per imporre i nostri moralismi nel nostro mondo reale.

Notato questo mio mutismo, però, fu proprio la mia piangente guida a prendere la parola:

<<Non preoccuparti se qualcosa non è andato come doveva... È il bello dei viaggi, no? Ricordare come tante cose si sarebbero potute fare in maniera differente, in modo migliore, e come tante altre sono andate esattamente come dovevano andare, quando è stato tutto così bello da sembrare la scena di un film ben riuscito, o la descrizione di un bravo scrittore. È questo che ti ha spinto a viaggiare, no? Avresti potuto rifiutare la proposta che ti è stata fatta, eppure la tua curiosità ti ha portato fino a qui, e chissà dove ti porterà da adesso in poi... Ma da qui diventa il tuo viaggio, e non più il mio. Quindi va', e continua la tua ricerca con la stessa grinta con la quale l'hai iniziata>>.

Fece una delle sue solite pause, ma stavolta si limitò semplicemente a guardarmi un'ultima volta.

Potrei giurare che su quel suo volto così strano ed enigmatico si fosse brevemente formato un sorriso... che subito sparì nella sua goffa formalità caratteristica di una guida.

Con qualche colpo di tosse per schiarirsi la voce, tornò ad una tranquillità palesemente forzata, ma che mi strappò un sorriso malinconico.

<<Allora>> disse, prima di esalare un lungo sospiro <<per prima cosa devi girarti verso quell'enorme figura nera di fronte a te, per quanto spaventosa possa sembrare. Si ingrandirà velocemente, quindi cerca di fare attenzione a non guardare per troppo tempo la sezione scura. Concentrati su una delle parti colorate e fa sì che l'ingrandimento venga centrato in quella zona. Quando ti sentirai pronto focalizza il luogo che vuoi visitare, ed in men che non si dica ti ci troverai. Tutto chiaro, no?>>.

Era stato molto chiaro, non c'era molto da spiegare. Rimasi comunque fermo, e lasciai che sul mio volto si formasse un bel sorriso. Al che mi girai verso zero un'ultima volta per parlargli:

<<Tu hai mai visto l'infinito?>>.

Rimase sorpreso, ma vidi nel suo volto la determinazione a non mancare al suo ruolo di guida, nemmeno nell'ultimo attimo in cui lo sarebbe stato. La sua risposta fu stupefacente:

<<Io non posso essere sicuro di ciò che ho visto, questi miei occhi matematici non mi permettono di affermare con certezza le esperienze che faccio. Ma tu vedi le cose in maniera diversa da me. Tu che hai la possibilità di farlo, cerca sempre di raggiungerlo, perché sarà quando lo vedrai da vicino che crederai che tutto ciò che hai visto finora è stata una simulazione di un infinito che non può essere compreso nemmeno dalle creature più incredibili di questo universo. Molte persone ne hanno sempre negato l'esistenza, ma questo non ci ha mai fermato dal continuare a cercarlo>>.

Zero non riuscì più a parlare. Aveva cercato di spiegarmi come un numero viveva la sua "fede", e come umano compresi perfettamente a cosa si stava riferendo.

Lo guardai ancora per un attimo, poi mi girai nuovamente verso il vuoto nero che mi si parava di fronte e dissi con una risata malinconica:

<<Grazie di avermi guidato attraverso questo posto magnifico. Ti prometto che tornerò, e mi farai fare un tour dei migliori bar della zona!>>.

Mi guardò confuso, quasi come se qualcosa non gli fosse chiaro.

<<Cos'è questo... "bar"?>>.

Risi forte e scossi la testa, dicendogli di lasciar perdere, che era una cosa strana di noi umani.

Mi guardai un'ultima volta intorno, dopodiché mi concentrai come mi aveva detto su una parte colorata.

L'ingrandimento fu rapido, e notai come quel dettaglio si trasformasse in una copia di se stesso, semplicemente più grande.

In meno di un battito di ciglia, mi trovai di fronte ad una porta di legno completamente nero. Non c'era molto da capire.

Bastava oltrepassarla.

VIII – Particelle pronominali

Trovai di fronte a me un paesaggio di grandezza incommensurabile, dello stesso colore del vuoto cosmico nel quale mi ritrovai immerso all'inizio del mio viaggio. Un buio molto profondo, quasi denso, occupava completamente il mio campo visivo, e niente se non un piccolo puntino bianco e luminoso in grande lontananza.

Nel tentativo di muovermi verso quell'unica fonte di luce, constatai come la gravità fosse perfettamente assente, e come la maniera più comoda per muoversi era quello di imitare le movenze del nuoto. Avvicinatomi a sufficienza, presi coraggio e decisi di allungare una mano in quella direzione, per la curiosità di vedere cosa sarebbe successo. La reazione, però, fu alquanto inaspettata: non successe assolutamente nulla. Il che mi lasciò abbastanza contrariato. Ma non passò molto tempo prima che Qualcuno tornasse a farsi sentire, quasi per ricordarmi quale fosse il mio obiettivo:

<<Ascolta, Zero mi aveva avvisato che saresti arrivato, ma non che saresti rimasto completamente immobile a fissare il vuoto. Sarò sincero, sembri un po' inebetito...>>.

Quella sua affermazione mi fece saltare i nervi, così sbottai stufato:

<<Semplice a dirsi! Vorrei proprio vedere cosa farebbe lei di fronte a qualcosa che non capisce, maledizione!>>.

Sentii una risatina innocente, di quelle sguaiate e senza cattiveria alcuna. Dopodiché, sentii solo un ultimo sussurro prima della Variazione: "Io cercherei di esplorare". Al che, un rombo assordante cominciò a tuonare dalle profondità di quell'abisso. Dopo neanche un minuto, accadde Qualcosa. Non mi permetto di descrivere cosa vidi, perché confido nell'avanzamento tecnologico, che vi porterà sicuramente a scoprire quell'incredibile avvenimento, la cui magnificenza non ha pari nella storia di tutta l'esistenza. Resta che, in meno di qualche secondo, una nuova ambientazione aveva preso forma di fronte a me, come fosse appena nato qualcosa di nuovo... anche se in realtà tutto ciò che stavo vedendo aveva un'aria stranamente familiare, oserei dire "casalinga".

Ero immerso in un'oscurità dal sapore di stelle, dall'odore di latte rovesciato su un tavolo ormai sparecchiato. La completa assenza di perturbazioni in quel "cielo", l'assoluta uniformità del buio, tutti questi fattori contribuivano a rendere quell'ambiente completamente innaturale e perfetto.

Come al solito, Qualcuno non si fece aspettare.

<<Allora, raccontami com'è andata... Dimmi un po' cos'hai visto laggiù, se ti è piaciuto oppure se avresti migliorato qualche particolare>>.

Non riuscii a spicciare nemmeno una parola. Ero probabilmente l'unico essere, assieme a Qualcuno, che aveva mai potuto vedere quelle incredibili immagini, e tutta questa maestosità mi aveva semplicemente lasciato senza parole. L'unica cosa che riuscivo a capire in quel momento era che lo stupore che mi pervadeva era di un tipo nuovo, assoluto e senza precedenti.

<<Capisco bene come ti senti. Sai, mi era stato detto che voi umani non vi stupivate poi così tanto di fronte al "miracolo della nascita", ma a quanto pare non è poi del tutto vero>>.

Lo ascoltai stupefatto. Quelle parole arrivarono alle mie orecchie come una presa in giro, e con un tono di sfida risposi:

<<Mi spieghi, allora, chi sarebbe nato in questa "rappresentazione" così realistica?>>.

Sentii Qualcuno inspirare profondamente, come si fa di fronte ad una domanda talmente ovvia da lasciare quasi interdetti.

<<Quello è – come lo chiamate voi umani – il "video" della mia nascita. Ciò che hai visto è come sono nato io. Cosa pensavi che fosse, scusami?>>.

Ci rimasi veramente di merda (scusa il termine, ma dire "davvero male" o "molto interdetto" non avrebbe assolutamente reso la mia sensazione di quel momento). Avevo idealizzato quella creatura come un'entità superiore, esterna a meccanismi come i cicli di nascita e morte. Eppure eccolo lì, di fronte ai miei occhi: il quadro della creazione.

Non riuscii a contenere la mia voce, e chiesi (con tono molto più calmo stavolta):

<<E da chi è nato? Da quella rappresentazione non traspariva molto bene>>.

Pensavo mi rispondesse con una frase profonda rispetto a Dio o cose simili, ma fu molto più strana, e quasi più incredibile, la risposta che mi diede:

<<Sono semplicemente la prima oscillazione. Tutti all'interno di questo universo non siamo altro che perturbazioni di campi quantistici, che si estendono per l'intera lunghezza del cosmo. Può sembrare complicato, ma non lo è poi così tanto, credimi... Ci vuole solamente un po' di fede in questo. Credere che qualcosa di incredibile può succedere anche nella semplicità del quotidiano. Vi siete sempre nascosti la faccia dietro le mani, e avete cominciato a credere che le cose belle devono per forza avere un che di esotico, così vi siete persi per così tanto tempo la stupefacente realtà del quotidiano, e se sei qui anche tu in un certo senso sei stato vittima di quello stesso meccanismo; ricorderai qual è stato il pensiero che ti ha fatto approdare in questi luoghi, vero?>>.

Lo ricordavo perfettamente, e le sue parole mi fecero vergognare moltissimo.

<<Non crucciarti troppo per ciò che ti sto dicendo, non è questo l'obiettivo del mio intervento. A volte ci vuole qualcuno che ci faccia notare un problema per poter iniziare a risolverlo, quindi che c'è di male nell'essere "ripresi"?>> concluse Qualcuno, con una velata risatina.

A quel punto mi guardai intorno, e notai come ormai fosse tutto diverso rispetto a quando ero arrivato qualche minuto prima.

<<Quindi, adesso questo luogo che cosa raffigura? È ancora una rappresentazione oppure sono davvero immerso in qualcosa di nuovo?>>.

Qualcuno esitò nel rispondermi, potevo sentire la sua titubanza; ma alla fine mi venne ricordata una frase molto importante:

<<Come già ti ha detto Zero, tutto ciò che hai visto finora non è altro che una simulazione di un infinito troppo difficile da gestire. Nessuno è in grado di sovrintenderne la grandissima complessità, molti ci hanno provato, ma la follia ha avuto l'ultima parola sulla questione>>.

<<Ma Zero mi aveva anche detto che quando lo avrei raggiunto sarei riuscito a capire ciò che anche lei sta confermando, ovvero che si trattava solo di una simulazione. Per quanto mi sta dicendo la stessa cosa, ora mi sembra che stia negando qualsiasi possibile approccio>>.

Sentii il suo sguardo sopra di me, come di qualcuno in preda a grande preoccupazione. Mi venne fornita una risposta particolarmente criptica:

<<Nel mondo in cui ti trovi adesso, come per quello dei numeri, esiste un'entità di aspirazione per tutte le altre creature. Qui è il Fotone a mantenere l'ordine, e con il tempo è diventato anche l'ideale di perfezione per tutte le altre Particelle: sappi, infatti, che il fotone non possiede una massa, ed è per questa sua peculiarità (che liberamente scelse di acquisire quando gliene fu offerta la possibilità) che può viaggiare più velocemente di chiunque altro. Ogni particella, quindi, cerca di assottigliarsi sempre di più, di correre un po' più veloce, di raggiungere l'immortalità. Perché in fondo è quello l'obiettivo di tutte le Particelle: i Protoni, i Neutroni, qualsiasi particella crede che viaggiando alla velocità della luce il tempo diventi una dimensione trascurabile, e si raggiunga uno stato di immortalità inattaccabile. Ma ciò di cui non sono coscienti è l'enorme fatica che ciò costerebbe loro: non potendosi liberare completamente di tutta la loro massa, per loro sarebbe una sofferenza terribile ed insopportabile cercare di raggiungere la velocità del Fotone, li porterebbe a desiderare la morte piuttosto di dover subire per un altro solo attimo quella sofferenza terribile. E poi, ciò che davvero non potranno capire è il grande peso che il Fotone porta sulle proprie spalle da ormai tantissimo tempo: l'immortalità non è, infatti, un semplice stato di perfetta imperturbabilità delle cose, ma rappresenta anche l'appesantimento del tempo che non passa più, lo spazio che si contrae e di cui se ne può vedere solamente qualche sfuggente dettaglio. Il Fotone ha accettato di porre un limite a questo regno, ma sapeva benissimo di essersi accollato un peso che portava molte più sofferenze che giovamenti. Ricordati che i supereroi, a volte, non sono così contenti di esserlo>>.

Pensavo di essere finito tra le mani di una creatura completamente esterna alla realtà degli uomini, ma mi resi conto solamente in quel momento che per lui, invece, lo schema di pensiero umano era molto chiaro, e per questo utilizzava spesso le parole giuste per scuotere la mia mente dal sopore dell'accettazione.

E fu proprio quello l'effetto delle sue parole: rimasi visibilmente scosso, imbambolato di fronte alla perfetta coerenza tra il suo periodare e l'effettiva realtà delle cose. Qualcuno conosceva benissimo lo schema mentale delle persone, e utilizzava questa conoscenza profonda per comunicare nella maniera più efficace rispetto alla situazione in cui ci si trovava.

<<Ma non pensare troppo a questo, sono complicazioni di un mondo che non ti appartiene. È un mondo sotterrato da tutti gli altri, che basano la loro esistenza sui principi che governano questo caos infinito. Non è di sistemare tutto questo che devi concernerti, pensa piuttosto a comprendere i principi che governano questo luogo>>.

La mia attenzione venne, in quel momento, attirata da uno dei pochi punti scuri del mio campo visivo. Lo fissai per molto tempo, ma nulla sembrava cambiare nel tempo.

<<Quello è un Errore>> disse Qualcuno <<un punto in cui l'universo non è riuscito a formarsi come avrebbe dovuto. Sono i miei ricordi spezzati, sono i momenti di dolore, sono tutti quei frammenti di vita di cui vorrei dimenticarmi. Te ne ho parlato semplicemente perché li hai notati, ma non tiriamo più fuori questo discorso>>.

Cercai la sua voce, e potrei giurare che quello fu l'unico momento in cui fu sul punto di mettersi a piangere.

Mi sentii terribilmente in imbarazzo, perché si generarono in me sentimenti molto contrastanti: da una parte volevo mantenere la formalità che si era instaurata tra di noi, ma dall'altra parte si generò in me il desiderio di aiutarlo, o almeno dire qualcosa di consolatorio.

Per non mostrare questo suo momento di debolezza, riprese immediatamente il controllo della situazione, e riuscì a trattenere i singhiozzi, ormai pronti a prendere il sopravvento.

<<Andiamo avanti, ragazzo, devi vedere ancora alcune cose>> disse brevemente, nel tentativo di distrarmi da ciò che stava provando in quel momento.

Mi diresse, quindi, verso una zona in cui si concentravano una gran quantità di quelli che sembravano Protoni, Neutroni ed Elettroni.

La varietà di movimento che riuscii ad osservare era quantomeno eccitante: inizialmente notai solamente quelli fermi, ma mi resi presto conto che la maggior parte di loro si muoveva a velocità strabilianti, vicine a quelle della luce. Notai come da lontano il movimento frenetico generasse un effetto visivo alquanto piacevole, poiché queste particelle tendevano a scontrarsi tra di loro e generarne di nuove, a volte più grandi. Domandai come fosse possibile che nascessero particelle più grandi da alcune più piccole, ma Qualcuno non rispose. Mi invitò semplicemente a guardare con maggiore attenzione e più da vicino quel frenetico movimento. L'eccitazione, infatti, svanì presto: mi resi conto che molti di loro farfugliavano, sbraitavano o mantenevano un silenzio tombale, dal quale sembrava non si dovessero svegliare mai più. Rimbalzavano contro queste "pareti" invisibili, così chiesi a Qualcuno di che cosa si trattasse.

<<Quello è un manicomio, ragazzo>> rispose terribile.

Sentii l'amarizza farsi strada tra le mie viscere.

Quello era il luogo in cui erano relegate tutte quelle creature "venute male", la cui esistenza era definitivamente segnata dalla decisione dei loro pari che costoro non rispettavano gli ideali di "normalità".

Quando questo pensiero sfiorò la mia mente, mi sentii come fulminato.

Contro la "normalità".

Esattamente come me.

Esattamente come mi comportavo io fino a prima di partire per questo luogo remoto.

E questa realizzazione fece sì che si aprissero i miei occhi, e che nascesse in me un crescente senso di rabbia.

Mi resi conto solo in quel momento che le uniche particelle visibili in quel mondo erano proprio quelle rinchiusi nella cella di contenimento. Capii subito e mi infuriai a morte.

<<Dove sono le altre?!>> urlai contro Qualcuno.

<<Le altre chi?>> rispose, sorpreso.

<<Le altre particelle! Perché si vedono solamente queste e non tutte le altre? Non sono fenomeni da baraccone!>>.

Qualcuno esitò prima di rispondere, ma alla fine la pesante verità si fece strada tra le sue parole.

<<Magari tu non li consideri come "fenomeni da baraccone", ma agli occhi degli altri protoni e neutroni queste particelle non contano più di quanto potrebbe contare un animale in uno zoo. Devi infatti sapere che questo mondo è governato dagli Atomi, suddiviso in tre correnti di pensiero: i

Protoni, i Neutroni e gli Elettroni. I primi sono l'ala conservatrice, e una delle parti più importanti del nucleo degli Atomi. Gli Elettroni sono la componente che nel mondo umano individuereste come quella "popolare", sempre mantenuta all'esterno dell'ambito nucleare, e quindi del potere; i Neutroni, d'altro canto, non hanno mai dichiarato un'effettiva preferenza nei confronti di una delle due parti o dell'altra, ma hanno col tempo assunto il compito di mantenere stabile il Nucleo, moderando l'irruenza dei Protoni nei confronti degli Elettroni. Compreso questo, potrai quindi intuire molto facilmente come mai queste particelle sono messe qui, in bella vista: i Protoni hanno voluto marchiare queste particelle come "nemici del Nucleo", imponendo anche l'ideale da seguire per essere socialmente accettabili. Sicuramente non potrai aver notato che le particelle rinchiusi in quella cella sono la più grande minaccia per il regime protonico, in quanto la loro natura gli permetterebbe di annullare completamente l'esistenza dei Protoni – o degli Elettroni, se può incuriosirti: sono ciò per cui le particelle sane hanno costruito questo "mondo inferiore" e lo hanno chiamato Antimateria. Da qui ti parlerò quindi anche di Materia, così che non ci si confonda nel parlare.

Come per le particelle del mondo materiale, quelle del mondo anti-materiale hanno un regime perfettamente speculare: gli Antiprotoni e gli Antielettroni in continua lotta tra di loro, e gli Antineutroni mantengono un ambiente calmo all'interno delle relazioni sociali. Voglio però mostrartelo piuttosto che rimanere qui a parlatene>>.

Si aprì di fronte a me un tunnel molto strano. Non aveva niente di fantascientifico come tutto ciò che avevo visto finora: aveva infatti l'aspetto di quei tubi di stoffa morbida e semitrasparente, la cui struttura era sostenuta da una lunga molla che percorreva tutto il corpo del tubo e ne permetteva il ripiegamento.

Gattonai attraverso questo tunnel di stoffa verde, e mi ritrovai a contemplare un altro mondo... esattamente uguale a quello che avevo appena lasciato.

L'unica differenza che riuscivo a distinguere era un leggero pizzicore diffuso in tutto il corpo, che mi venne spiegato essere la reazione dell'Antimateria con la Materia del mio corpo (tutto il genere umano ha sempre abitato e sempre abiterà nel mondo della Materia). Osservai quindi velocemente questo mondo, e mi resi conto che ciò che aveva detto Qualcuno era esattamente ciò che potevo vedere di fronte a me: le stesse luci che avevo visto prima, gli stessi Errori e la stessa cella invisibile dov'era rinchiusa una piccola nicchia di particelle non conformi.

Tornai velocemente nel mondo di Materia, poiché il pizzicore si era presto trasformato in un doloroso fastidio.

Arrivato quindi nell'universo a me conforme, domandai a Qualcuno di spiegarmi meglio tutta questa situazione.

<<Vedi>> disse tranquillamente <<non è così semplice: all'interno di ognuno dei due mondi è perfettamente contenuto l'altro, rappresentato dalla cella di contenimento. Non è questa però una riduzione del mondo opposto, o una zona di quarantena per individui non conformi, ma è proprio l'altro mondo. Non una copia, non una rappresentazione: è proprio l'altro mondo, nella sua interezza e complessità. Se guardassi bene all'interno della cella contenitiva, infatti, potresti vedere la prigione del mondo opposto, e vedere quindi te mentre guardi la prigione del mondo in cui ti trovi... Questo stato così complicato che sto cercando di spiegare nella maniera più semplice possibile è quello che i due grandi esponenti dei due mondi hanno chiamato "entanglement". Devi però sapere che, per quanto gli esponenti dei mondi sono due, la loro natura può essere ricondotta ad un solo modello: sono infatti due Bosoni, un tipo di particella unica, che è il risultato dell'ascensione di un Protone molto onorevole ad un grado di onorificenze molto alto. Nessuno sa come e quando questa trasformazione avvenga, ma tutto ciò che si sa è racchiuso in due regole: che può esistere un solo Bosone per mondo e che l'anti-particella di un qualsiasi Bosone è il Bosone stesso>>.

Chiesi a Qualcuno di smettere di parlare: mi stava scoppiando il cervello, e non sarei riuscito a gestire nessun tipo di informazione per almeno cinque minuti.

La creatura intuì il problema, e tranquillamente calò in un silenzio d'attesa.

Mi concentrai semplicemente sui miei pensieri. Mi resi conto di quanto fosse complicato tutto ciò che avevo appena visto, ma pian piano mi resi conto di come quegli atteggiamenti di divisionismo (che in me generavano sentimenti di disgusto e repulsione) erano necessari per la sopravvivenza dei due

mondi: nessuno dei due avrebbe mai potuto conoscere l'altro senza entrarci in contrasto aperto, se non addirittura rischiando di generare una guerra. Così mi rivolsi un'ultima volta a Qualcuno:

<<Cosa succederebbe se una particella ed un'antiparticella si scontrassero?>>.

Nella voce di Qualcuno si celava un sottilissimo risolino, che si mutò rapidamente in una risposta:

<<Perderebbero completamente la loro massa, e si genererebbero due Fotoni>>.

Rimasi allibito.

<<Chiedo scusa, ma non hai detto che c'era un solo Fotone in tutto questo mondo?>>.

<<Non ti ho mentito>> si difese <<uno solo dei Fotoni è nel mondo della Materia. Il suo unico compagno è nel mondo dell'Antimateria, ed essi sono gli unici due Fotoni di tutto questo universo>>.

<<E perché non cominciano a scontrarsi allora? Non è ciò a cui aspirano? Perdere la propria massa e muoversi come il Fotone? Aprano i cancelli e si parlino!>>.

Non mi fu data una risposta. Capii che dovevo arrivarci da solo, così rimasi in uno stato di riflessione profonda per qualche minuto. Poi la realtà mi colpì duramente, come un mattone in faccia.

<<Gli è più comodo così, non è vero? Mantenersi in uno stato dove tutto è sotto controllo, senza incognite da considerare>>.

Arrivò, pesante, la risposta.

<<Vedo che hai capito. Potresti essere un ottimo Neutrone, sai? Hai un ottimo discernimento della realtà che ti circonda, eppure sai benissimo che cambiarla è assolutamente impossibile. Dovresti sentirti fiero di te stesso! Hai compreso un problema di incredibile difficoltà, e lo hai affrontato con grande criticità! Non sei contento?>>.

No, non ero contento. Per niente.

Così parlai in maniera chiara e concisa.

<<Andiamo via, per favore>>.

Qualcuno mi accontentò, e cominciammo ad allontanarci sempre più da quel luogo. Non riuscii a trattenermi dal fare un'ulteriore domanda esistenziale:

<<Perché dev'essere così? Perché non far sì che da principio questo mondo nascesse puro?>>.

Sentii un leggero vento farsi strada nel canale uditivo del mio orecchio. Sentii quel soffio arrivare a toccare il mio timpano, e lentamente la brezza si trasformò in parole:

<<Perché nessuno lo è>>.

Nessuno.

Nemmeno io.

<<Basta così. Non voglio più esplorare questi mondi>>.

Qualcuno riprese il tono normale della sua voce, e continuò a parlare:

<<Posso farlo se vuoi. Posso privarti dei tuoi poteri, e posso far sì che torni tutto come prima. Potrei far sì che dimentichi tutto e torni alla tua vita di prima, potrei far sì che niente di tutto questo sia mai accaduto. Ma dimmi: ne varrebbe la pena? Hai in mano il sogno dell'umanità, e adesso sei passato attraverso il mondo più crudo e difficile da affrontare, e lo hai osservato con grande forza e capacità critica. Sei davvero sicuro di dover mollare proprio adesso, a così poco dalla tua meta?>>.

Mi venne dato il tempo di riflettere.

Ero stanco di vedere cose che nessun altro avrebbe potuto vedere.

Ero stanco di sentire cose così difficili da comprendere.

Ero stanco di dovermi sforzare così tanto per riuscire a credere a ciò che i miei occhi mi stavano mostrando.

Ero stanco di dover sopportare tutto questo.

Ero stanco.

<<No, mi rimangio tutto. Voglio andare avanti>>.

Fu a quel punto che, senza nemmeno rendermi conto del mio spostamento, mi ritrovai in un luogo che avevo visto solamente una volta prima di allora e che consideravo uno dei posti più pericolosi e pieni di armi di tutto il pianeta.

Una biblioteca.

IX – Prospettiva

Mi ritrovai seduto di fronte ad un tavolo. Uno di quei tavoli marrone scuro che ci si aspetterebbe di trovare in una qualsiasi biblioteca, con la solita lampada di vetro verde, con la solita pila di libri appoggiata sopra la tavola e con le solite librerie che, dal muro, troneggiavano da tre dei quattro lati del tavolo.

L'unica cosa, invece, leggermente insolita era che l'intera biblioteca era racchiusa in quell'unico tavolo, quelle sole tre librerie e quella sola lampada verde. E, ovviamente, nel suo solito, anziano bibliotecario.

<<Buonasera signore! Non sono abituato a ricevere visite a quest'ora della sera, ma non si preoccupi, prima che chiuda le dovrebbe rimanere ancora qualche minuto, e nel caso le servisse più tempo per una sera non sarà un problema serrare la porta un pochino più tardi>>.

Fu molto cordiale nei miei confronti, e me ne resi perfettamente conto, ma ciò che in quel momento attirava la mia attenzione era l'anatomia dell'edificio in cui mi trovavo: un semplice parallelepipedo di cemento poco decorato, con qualche neon sul tetto per illuminare la stanza a dovere e un paio di finestre turchesi che occupavano una lunga e sottile fetta di muro.

Notai anche come la luce, filtrata attraverso queste finestre, colpisse perfettamente la pila di libri, illuminandola e donandole un'aria quasi eterea.

<<Tutto bene, signore?>>.

Costatai come il bibliotecario, adesso, fosse ad un palmo dal mio naso, e come mi scrutasse dal retro dei suoi occhiali dalle lenti spesse e ricurve. Il che doveva significare che avevo osservato la stanza per un tempo sufficiente da permettergli di raggiungermi.

Con un piccolo balzo per la sorpresa, cercai di rispondere senza farmi condizionare dalla sua scomodissima vicinanza.

<<Va tutto bene, sono solamente un po' stanco e mi ero perso nell'osservare le caratteristiche di questa stanza>>.

Il bibliotecario mi guardò ancora un attimo, come se non avesse capito bene cosa avessi detto, il che mi fece intuire che fosse un po' sordo. Riuscì comunque ad afferrare il concetto principale di ciò che avevo detto, e mi rispose molto serenamente:

<<Fa bene a guardarsi intorno, caro signore! La maggior parte dei libri che sono su quel tavolo sono pieni di parole vuote, utili a loro stesse e prive di significato; di conseguenza, quei libri sono vuoti, e gliene sconsiglio vivamente la lettura>>.

Mi fece sorridere: era una delle poche persone che avevo visto parlare in termini chiari e concisi, mi sentii quasi come se fosse appena accaduto un miracolo. Non mi sentivo per niente a disagio, così presi coraggio e domandai:

<<Non è che avrebbe dei libri pieni da farmi leggere? Anch'io sono stanco dei libri fatti di nulla...>>

Si avvicinò lentamente per sussurrarmi:

<<Ragazzo, so benissimo che conosci già libri come quello di Joyce, quindi preferirei che fossi tu a parlarmi dei libri che hai letto>>.

Rimasi molto stupito per quello che disse.

<<E lei come fa a saperlo? Ne ho parlato solo con i miei amici, e lei di sicuro non c'era, me lo ricordo bene>>.

<<I bibliotecari sanno sempre tutto, ragazzo... Difficile nascondergli qualcosa>> rispose, con un occholino di complicità.

Così si sedette di fronte a me e cominciammo a parlare di qualsiasi cosa: passammo da Dante a Hemingway, per poi tornare a Petrarca e Angiolieri; Palazzeschi, Corazzini, Pascoli, Leopardi, Orwell, e chi più ne ha più ne metta.

Parlammo di letteratura fino a terminare gli autori che conoscevamo, e ne parlammo in così poco tempo che quasi mi sembrò irreale.

Fu a quel punto che, dando fiducia a quell'anziano bibliotecario, diressi le mie attenzioni su un discorso che mi stava molto a cuore:

<<Com'è arrivato qui? Voglio dire, non è un posto molto comodo da raggiungere, e non sembra

particolarmente affollato... Come mai ha scelto di relegarsi in questo luogo così isolato?>>.

L'uomo reclinò piano la schiena sulla sedia, esalando un lungo e sofferente sospiro.

<<Quando ero giovane, il mio cuore e la mia mente erano guidati da una grande grinta e voglia di agire.

Capitò, quando avevo circa diciotto anni, che un illustre professore si fermasse una notte nell'albergo della città in cui abitavo, e la sua fama lo aveva ben preceduto. Letteratura, filosofia, pedagogia e psicologia, era talmente conosciuto e rinomato che era stato soprannominato dai suoi stessi colleghi "Platone". Io, che già allora amavo la cultura e la conoscenza in generale, decisi di non farmi scappare questa opportunità, così andai a trovare il suddetto accademico nella sala comune della pensione dove avrebbe alloggiato quella notte; dove lo trovai intento a sorseggiare un caldo caffè e con un grande quotidiano tra le mani. Quando mi vide avvicinarmi, non mi invitò a sedermi con lui, ma cominciò a guardarmi con uno sguardo torvo ed incupito. Non ci feci subito caso, e incurante continuai con i saluti e le scuse per il disturbo. Ciò che mi interessava, però, era la risposta ad una domanda che da tanto tempo assillava i miei neuroni:

"Che ne sarà del futuro di noi giovani, professore? Viviamo in un mondo così ostile, e molti di noi hanno paura di fare il passo più lungo della gamba. Lei cosa ci consiglia?".

Al solo suono delle mie parole, la sua espressione mutò da infastidita a furiosa. Si alzò impettito, e passò velocemente una mano tra i peli della sua barba, come per calmarla. Poi, la sua lingua mi colpì dura come un martello.

"Alla vostra età... non avete altro che la pretesa di sapere tutto! Una generazione di giovani stolti e pigri, che non riesce ad alzare gli occhi dal proprio ombelico! L'unica cosa che siete riusciti a fare fino ad adesso è stato di chiedere cosa fare e quando farlo a persone con la barba lunga come me. La verità è che siete solo un branco di buoni a nulla, tutti presi dallo swing e dal rock 'n' roll. Cosa pensate di fare con la vostra musica, con la vostra voglia di oziare? Ve lo dico io cosa ci farete: finirete per chiedere l'elemosina ai cigli delle strade, ecco cosa!".

Dopo quelle crudeli parole, il professore si ritirò nella sua stanza per dormire.

Io, invece? Rimasi lì, in piedi come uno stoccafisso. Immobile, colpito a morte e demoralizzato.

Tornai, strisciando i piedi, verso casa mia, dove mi schiantai contro il mio letto e piansi tutte le lacrime che avevo in corpo.

Fu allora che presi una decisione: mai sarei diventato come quel professore, mai e poi mai. La cultura era e sempre sarà uno strumento di libertà, di tendenza ad ideali proiettati nel futuro, oltre ciò che siamo in questo momento; egli, invece, era vittima delle sue nozioni e dei suoi alambicchi psicologici. Dedicai la mia vita a diventare un uomo libero: libero da qualsiasi preconconcetto, da qualsiasi impostazione mentale o schema di omologazione. Fu durante questo periodo di maturazione, quando avevo circa la tua età, che un avvenimento mutò completamente la mia visione delle cose: la morte dell'anziano professore.

Un'illuminazione colpì la mia mente, e finalmente capii cosa volevo fare della mia libertà.

Quel professore, per quanto parlasse continuamente del grigio futuro di noi giovani, non era altro che il passato, sorretto per gli ultimi anni dalle sottili gambine di un uomo morente. Quel professore aveva lasciato una traccia, ed io dovevo decidere cosa farne.

Molti potrebbero pensare che quel letterato fosse stato un uomo di successo in vita, e ti posso confermare che per il senso comune lui fu un uomo di grande successo; ma quando sentii della sua morte non potei fare altro che provare pietà nei suoi confronti.

Vedi, i grandi di un tempo, la cultura, sono i mattoni per costruire il nostro futuro. Quello del professore, però, aveva preso la forma di un muro, mentre io mi sono sempre impegnato perché assomigliasse il più possibile a un ponte. Il destino, però, ha voluto che nessun altro attraversasse questo ponte insieme a me, e so benissimo anche perché: per camminare attraverso una qualsiasi strada bisogna muovere le gambe, ma è logico come questo costi fatica, soprattutto se il percorso che si ha davanti è molto lungo. Così, molte persone hanno deciso di usare quegli stessi mattoni per costruire uno scomodo divano, sul quale sedersi ed illudersi di essere arrivati esattamente dove volevano.

Tutte queste parole non sono altro che gocce, piovute dal cielo delle menti più brillanti di tutta

l'umanità. Io sono ormai vecchio, e lentamente sto diventando anch'io, come il professore, il passato, e sto capendo anche io come mai quell'uomo dicesse tutte quelle cose orribili. Ma a differenza sua, ho deciso di motivare i giovani con concetti adatti a loro piuttosto che con insulti ed umiliazioni. È il destino di un anziano topo di biblioteca>>.

Ero stato rapito dalle sue parole. Non riuscivo a smettere di ascoltarlo, e con il suono della sua voce era riuscito a farmi immaginare perfettamente l'immagine del vecchio letterato, di un giovane "signor bibliotecario", di divani di mattoni, così mi persi nel mondo della fantasia... tanto da non rendermi conto che il suo racconto era terminato, e che era calato nella stanza un imbarazzante silenzio.

Quando tornai in me stesso, mi resi conto che fuori si era già fatto buio, e che anche il mio interlocutore si era perso in chissà quali ricordi di una gioventù ormai perduta, così cercai di riprendere la sua attenzione nella maniera più cortese possibile: mi inclinaï verso di lui e cominciai a sporgere lentamente la testa verso i suoi occhiali.

<<Guarda che, a differenza tua, io sono attentissimo, ragazzo!>> disse, senza nemmeno girarsi <<ma non preoccuparti, è bene che ogni tanto ti perda nella parte più stupenda della tua mente... Serve a rinfrescare i tuoi pensieri, credimi>>.

Mettendo da parte l'imbarazzo, gli ricordai come ormai mancasse poco tempo alla mia dipartita.

<<Certo, certo>> borbottò sottovoce <<devi continuare, è giusto che tu persegua il tuo viaggio... ma prima lascia che ti dica solo un'ultima cosa>>.

Lentamente, si alzò dalla sedia e si diresse verso l'attaccapanni, dal quale sganciò giacca, cappello e bastone.

<<Da adesso la biblioteca è tua>>.

Quelle parole fecero sì che qualsiasi muscolo del mio corpo si contraesse in un'immobilizzante paura.

<<Ma cosa sta dicendo? Guardi, è stato davvero un piacere parlare con lei, ma la stanchezza deve averle giocato un brutto tiro, meglio se va a riposare e...>>

La serenità della sua risposta mi spiazzò a livelli indescrivibili.

<<Ho lasciato le chiavi sul tavolo, ragazzo. Nessuno scherzo. È tua>>.

Non riuscivo a parlare. Sentivo la lingua incollata al palato, ed il fatto che il bibliotecario rimanesse immobile sul ciglio della porta non migliorava certo la situazione.

<<Ma come devo fare, scusi? Devo riprendere il mio viaggio, e chissà quante altre cose mi restano ancora fare. Cerchi di mettersi nei miei panni: non posso proprio farlo, non mi è possibile! Potrei usare il mio potere, certo, ma ha idea di quanta energia mi costerebbe? Rischierei di morire all'istante! Non si può fare, proprio no, mi dispiace>>.

Un sospiro riecheggiò in quel piccolo ambiente.

<<Non devi aprirla subito al pubblico, ragazzo. Prima che arrivasse il primo visitatore ho passato tanto tempo a sistamarla e a fornirla di libri. Hai tutto il tempo che vuoi>>.

<<E cos'ha detto questo primo visitatore quando è entrato per la prima volta?>> chiesi, in preda alla confusione e al panico.

<<Ma come, adesso non ascolti più nemmeno quello che dici tu stesso?>>.

<<Che diavolo significherebbe questo??>> sbottai, ancora più confuso.

Il vecchio appoggiò il cappello sulla sua testa, sorridendo serenamente, poi si girò verso la porta socchiusa. Notai come filtrasse una luce innaturale, visto il tardo orario.

<<Buonanotte ragazzo. Dai due giri di chiave quando esci, non si sa mai>>.

Uscendo, spense le luci. Poi un tonfo secco. Infine il silenzio.

Ero circondato dal buio.

Un po' impaurito, mi voltai verso la zona dove si trovava il tavolo di legno, ma con mia grande sorpresa trovai solamente una delle tre librerie a muro, peraltro completamente vuota.

Se non per un solo, unico libro.

Con cautela, mi avvicinai e presi tra le mani quel volume. Nel buio della stanza non riuscii a leggere immediatamente il titolo, così ricorsi alla luce della luna filtrata attraverso le due sottili finestre.

Poi osservai con più minuzia, e scoprii cosa c'era scritto.

Ulysses, by James Joyce.

Freneticamente, aprii le prime pagine, ma stavolta erano bianche, candide ed immacolate.

Come quelle di un libro ancora da scrivere.

Fu allora che capii.

Non dovevo essere solamente il bibliotecario, non solo il custode. Dovevo curare, abbellire e arredare quel santuario dell'interiorità umana.

(Fu allora che nacque in me l'idea di scriverti, caro amico... Che strana la vita!)

Ma non era ancora giunto il momento di sedermi a quel tavolo. Dovevo ancora fare alcune cose.

Così riposi il libro nello scaffale da cui l'avevo preso, e accesi la lampada verde che si trovava ancora sul tavolo. Dopodiché, uscii da quel luogo, serrando la porta come mi era stato chiesto.

Lasciai la luce accesa perché si sa.

I libri hanno un po' paura del buio, ma sono troppo orgogliosi per ammetterlo.

X – Fra le nuvole

Un cancello delimitava l'entrata a quella villa. Ciò che noi immaginiamo come il Paradiso era, in realtà, un pezzo di terra staccato dal suo pianeta d'origine che fluttuava nello spazio, appeso ad un filo invisibile che lo teneva attaccato al cuore degli uomini speranzosi.

Di fronte a questo cancello si trovava una folla di uomini, donne e bambini provenienti da qualsiasi luogo sulla terra, ed erano talmente tanti che non riuscivo a contarli. Ma dopo nemmeno un minuto di rapido cammino mi ritrovai al bancone della segretaria. Non potei fare a meno di rivolgermi alla signora per chiedere spiegazioni.

<<Mi scusi, ma fuori dalla porta c'è una marea di persone, e il cancello da cui si può entrare non è certamente così largo... Come diavolo è possibile allora che io sia già qui, dopo così poco tempo? Mi sento come se avessi sbagliato qualcosa, saltato la fila o simili>>.

La segretaria sorrise gentilmente, poi disse:

<<Non siamo un supermercato, signore. Non abbiamo la linea da cui aspettare con il biglietto numerato. Perciò non si preoccupi di file e di ordine di ricevimento, è già dove dev'essere>>.

Mi venne indicata una stanza nella quale sarei stato ricevuto da un "consulente" (così mi era stato presentato), perciò entrai attraverso la stretta porta che mi era stata mostrata.

Mi ritrovai in un piccolo ufficio, molto stretto, dai muri grigi e senza decorazioni. La scrivania, di un freddo marroncino chiaro, si alzava da terra di circa ottanta centimetri, ed i cassetti esterni si sporgevano timidamente dalla parte destra del tavolo.

Scartoffie, penne ed uno schermo per computer affollavano il tavolo in maniera molto ordinata, lasciando spazio per una piccola pianta grassa e per una fotografia di un bel labrador dal pelo biondo.

La sedia dietro la scrivania era esattamente come ce la si poteva aspettare: un sedile di blu scuro, sostenuto da una struttura di plastica nera e dura, il tutto sorretto da una base di sei ruote a raggio, che ne permettevano la rotazione ed il movimento sul pavimento di moquette grigio chiaro.

Stavo cominciando ad annoiarmi, poiché l'ambiente monotono non era particolarmente stimolante, ma fu proprio in quel momento che entrò nell'ufficio il consulente che mi era stato anticipato.

Si sedette quest'uomo dai capelli brizzolati e dalla barba folta e grigi, vestito con una camicia bianca ed una giacca beige. Sommessamente, spostò il suo corpo attraverso la stanza e prese posizione sulla sua sedia.

Accese velocemente il computer, dopodiché si rivolse a me con cordialità presentandosi:

<<Buongiorno, caro signore. Per questo tempo che ci è concesso sarò il suo consulente personale, mi prenderò l'impegno di aiutarla a visualizzare meglio qualsiasi problema abbia bisogno di risolvere. Prego, cominci pure quando vuole>>.

Picchiò qualche volta sulla tastiera, poi incrociò tra loro le dita delle due mani e mi fissò dritto negli occhi.

Con i suoi occhi fissi nei miei, posì la domanda che chiunque altro avrebbe posto in quel frangente:

<<Come "qualsiasi problema"? Ci sarà pure un campo in cui sarà più esperto, preparato o comunque nel quale può agire in maniera più specifica>>.

Capii velocemente che stava riportando sul computer tutto ciò che stavo dicendo, per poi rileggerlo velocemente e capire al meglio come rispondermi.

Eviterò quindi di riportare tutte le pause che si interposero tra le varie fasi del dialogo, perché sarebbe davvero difficile non annoiarsi se le riportassi proprio tutte. Dopo la prima pausa, quindi, disse molto tranquillamente:

<<Guardi, siamo qui per parlare di ogni qualsivoglia tipologia di problematica! Non deve assolutamente vergognarsi o trattenersi nell'esporsi i suoi dilemmi, troveremo comunque una maniera per aiutarla, non si preoccupi!>>.

Questa affermazione mi lasciò ancora più perplesso, così cercai di dissipare tutti i miei dubbi ponendo più domande possibili:

<<Quindi davvero mi vorrebbe dire che posso parlarle di qualsiasi cosa e lei mi aiuterà a visualizzare il problema, in qualsiasi campo questo problema si definisca?>>.

<<Esattamente, signore. Sono qui apposta per questo>>.

<<Mi permetta di chiederle allora: dov'è la fregatura? Sembra troppo bello per essere vero, quasi che tra poco mi debba pentire della mia scelta di parlare con lei...>>.

Qui l'uomo non riuscì a trattenere una forte risata, dopodiché si rivolse nuovamente a me, gettando qualche distratto sguardo sullo schermo del computer:

<<Distinto signore, non c'è nessuna fregatura: noi non lavoriamo per imbrogliare le persone, noi lavoriamo con il sincero scopo di poter aiutare chi abbia tanta buona volontà da fare così tanta strada per rivolgersi a noi, niente di più e niente di meno>>.

Fu talmente sincero (perché adesso so benissimo che la sua non era una bugia) che mi sembrò una menzogna raccontata con incredibile maestria. Il che mi fece sbottare una velata frecciatina:

<<Mi sembra la predica di un prete questa, l'aiuto amorevole di qualcuno che non vuole niente in cambio, nessuno fa niente per niente e lo sa benissimo anche lei!>>.

Smise di picchiare sulla tastiera e si girò verso di me. Subito dopo, mi guardò intensamente e rispose dicendo:

<<Se le dicessi che in questo momento lei sta parlando con Dio, mi crederebbe o penserebbe che sono completamente impazzito?>>.

Lo guardai. Non riuscivo a credere che me lo avesse chiesto davvero, era una domanda così stupida.

Risposi nella maniera più sincera possibile:

<<Probabilmente sì>>.

Mi guardò con aria di sfida, avendo recepito il tono di forte imbarazzo nelle mie parole.

<<E perché mi crederebbe?>> disse, con il tono tipico di chi sa di sapere qualcosa in più di te.

Tagliai corto:

<<Se c'è qualcosa che devo sapere sarebbe meglio non tirarla troppo per le lunghe, non so quanto tempo mi rimanga, perciò ho abbastanza fretta>>.

Senza distogliere lo sguardo dal mio, affermò serenamente:

<<Non deve preoccuparsi nemmeno di questo. Infatti le rimangono esattamente due giorni, quattro ore e diciassette minuti. Non c'è poi tutta questa fretta>>.

“Sorpresa” non è una parola molto adatta in questo caso. Così scattai in piedi e lo afferrai per il colletto della camicia.

<<Chi gliel'ha detto? Come fa a saperlo?!>>.

Sorridendo, disse ancora:

<<Guardi che quando Qualcuno diceva di non essere sola non stava mentendo>>.

Lasciai la presa.

<<Non c'era nessuno mentre parlavamo lì... Non pensavo che Qualcuno fosse così infimo da rivelarle tutto!>>.

<<Appunto... non lo ha fatto, ragazzo caro. Se la chiamo così non le dà fastidio, vero? So che non le piace molto quando la chiamano con il suo vero nome, quindi per ora mi limiterò a chiamarla come più le aggrada>>.

Crollai sulla sedia.

<<Sta scherzando, vero? È uno scherzo di cattivo gusto, la avviso>>.

<<Diamoci del tu da adesso, penso sia più conveniente per una conversazione di questo tipo>>.

Le braccia divennero pesanti e caddero verso il pavimento.

<<Com'è possibile? È semplicemente impossibile che tu sappia queste cose senza che nessuno te le abbia dette e senza essere stato con noi, è una cosa senza senso...>>.

<<Oppure ti stai semplicemente rifiutando di constatare la realtà, tu che dici di avere una mente razionale ed attenta ai fenomeni che ti capitano intorno>>.

Ero ormai completamente inerte ormai, e non riuscivo nemmeno più a ragionare di fronte a questa enorme mole di informazioni.

Non riuscivo nemmeno più a parlare, così Dio prese l'iniziativa:

<<So che può sembrare abbastanza strano, ma sono davvero qui e lo sei anche tu, per quanto la tua mente per ora è da qualche altra parte... Ma fidati di ciò che sto per dirti, non c'è nessun sotterfugio o contratto nascosto dietro questa proposta. C'è solamente la voglia di mantenere un contatto che per tutta la vita non è stato poi così tanto forte come sarebbe dovuto essere... e sapere che un tuo lontano

amico è appena tornato ti rende felice, così finisci per vestirti come un normalissimo uomo d'ufficio pur di vederlo e sapere come sta, è un sentimento abbastanza normale direi>>.

Lo guardai ancora, ancora scosso dall'assurdità della scoperta che avevo appena fatto.

<<Quindi tu saresti Dio>>.

Sollevò un sopracciglio, come a dire "e quindi?".

<<Intendo dire... Sei qui di fronte a me nelle sembianze di un uomo d'ufficio, ma sotto quell'abito c'è veramente Dio>>.

<<Ragazzo, non dovresti soffermarti troppo sulle cose che già sei riuscito ad appurare, non riuscirai a vedere quelle che devi ancora scoprire, come per esempio il destino che ti attende dopo questo incontro>>.

Non volevo ancora andare via, ma Dio stava già lasciando la sua sedia e raccogliendo le proprie scartoffie. Lo fermai con un urlo:

<<Aspetta! Ho ancora tanto da chiederti, non so se avrò più un'occasione del genere! Per favore, resta ancora qualche minuto>>.

Si fermò quando la porta era già semichiusa, ma non indugiò a tornare indietro e sedersi di nuovo.

<<Sapevo che un gesto forte ti avrebbe fatto fare il passo giusto, hai sempre avuto bisogno di "scossoni" per cambiare punto di vista, e finalmente sono riuscito a mettere a nudo anche il tuo problema più profondo: hai sempre voluto conoscere qualsiasi cosa, anche se la missione contro la quale ti ponevi partiva già come impossibile. Eppure guardati, seduto qui a parlare con Dio, anche se non si è ancora ben capito di cosa stiamo parlando. Vedila così: abbiamo ancora un po' di tempo, ma sono sicuro che non vorrai perderne troppo, hai comunque una missione da terminare>>.

Appoggiate le sue scartoffie sulla scrivania, fece scivolare la testa sulla mano destra e si mise in ascolto.

Non sapevo bene cosa dire, così inizia semplicemente a parlare timidamente:

<<È che, per una buona parte della mia vita, non sono riuscito a trovare un contatto fisso con te, e trovarmi adesso faccia a faccia è molto strano per me>>.

Una risata squillante risuonò all'interno di quel piccolo ufficio, e l'ambiente sembrò risvegliarsi dal suo grigiore soporifero.

<<Mio caro, non sono certo qui ad aspettare solo quelli che ho avuto sempre vicino! Il fondamento delle belle amicizie parte proprio dagli incontri casuali, dalla mancata organizzazione, come successe a te qualche anno fa con quella ragazza...>>.

Rosso come un peperone, borbottai svogliatamente qualcosa di relativo al farsi i fatti propri, ma capivo bene che non c'era malizia nelle sue parole, ma semplice voglia di mostrare in maniera chiara i propri sentimenti.

<<Non bisogna vergognarsi, anche io ebbi qualche difficoltà a rapportarmi con la madre di mio figlio...>>.

<<Si dice "moglie" solitamente, o ci sono stati problemi?>> dissi con un filo di preoccupazione.

<<È complicato... Lasciamo perdere, ma tranquillo che la situazione si è risolta nella migliore delle maniere>> concluse, sorridendo apertamente.

Lo guardai per qualche secondo. Sembrava un uomo così normale, eppure mi ero convinto del fatto che dovessi trovare qualcosa di divino nella sua figura per decidere inconfutabilmente che si trattasse di Dio.

Ma, per stavolta, mi limitai ad ascoltare le parole di una persona sincera.

<<Sembri uno in gamba...>> dissi, ma balbettai nel pronunciare il suo nome. Non riuscivo a riferirmi a lui come Dio, era per me davvero troppo strano.

<<Puoi chiamarmi come chiamano te, non c'è problema>> disse, riferendosi al mio nome di battesimo.

Esitai molto prima di continuare. E ovviamente evitai il discorso.

<<Mi è piaciuto parlare con te, e sarebbe bello prendere un caffè assieme qualche volta. Che ne dici?>>.

Sorrise amaramente.

<<Non esageriamo, ragazzo. Sono sempre Dio, e come tale non posso essere "l'amicone" di nessuno.

Io sono disponibile ad aiutare chi ha bisogno, ma l'amicizia non deve e non può diventare un meccanismo secondo cui qualcuno pensa di poter possedere Dio. L'uomo diventerebbe l'idolo di se stesso, il che non porterebbe a delle cose buone. Va bene?>>.

Per quanto una piccola nota di disappunto puntellò la mia mente, capii benissimo che quello che diceva era perfettamente vero. Ma non ebbi il coraggio di dirgli che c'era già qualcuno che si comportava in questa maniera sulla Terra; sembrava una persona molto fragile, e non volevo ferire i suoi sentimenti.

<<Va bene>> mi limitai a rispondere.

Notai in lui la pesantezza di essere chi era: un ruolo davvero logorante, che lasciava trasparire da quella sua figura ordinata una grande stanchezza, ma anche determinazione.

<<Lascia che ti dica una cosa, ragazzo: so cos'hai pensato e voglio raccontarti una storia al riguardo>>.

Come un nonno che vuole raccontare le sue avventure di gioventù, prese un bel respiro, poi cominciò: <<Qualche tempo fa abitava sulla Terra un uomo molto solo, che molto spesso sfogava la sua rabbia ponendomi domande molto cattive: *"perché sto male e non mi aiuti? perché proprio io?"*. Per quanto cercassi di parlargli, però, le sue urla rabbiose coprivano il suono delle mie parole, così per tanto tempo non seppi bene cosa fare. Arrivò il giorno in cui, però, ebbi una grande idea: dovevo mostrare la mia mano tesa attraverso qualcuno che mi avrebbe ascoltato! Proposi, allora, questo mio piano a una ragazza bellissima e dal cuore buono, che da tempo era innamorata di questo giovane uomo; così, pian piano e con costanza, riuscì a costruire una relazione profonda con quest'uomo, fino a sposarlo. Qualche tempo dopo, quando tutto sembrava risolto con lui, ecco che tornai a sentire la sua voce dalla Terra, ma stavolta era una voce soave, piena di felicità: non si era dimenticato di me quando tutto andava bene, come mi ha tenuto vicino nel suo momento di grande difficoltà ecco che mi voleva vicino anche nel suo momento di gioia. Fu per me un fatto molto strano, in quanto la maggior parte degli uomini si rivolge a me solamente quando c'è bisogno di incolpare qualcuno delle cose terribili che succedono. Così cercai di approfondire e, dopo aver parlato con lui, capii benissimo la sua felicità: era riuscito, grazie a me, a trovare un obiettivo da raggiungere nella vita. Ora capisci perché sopporto questa grande fatica ogni giorno? Per mille persone che mi sfruttano per giustificare i mali nel mondo, una sola che mostra gratitudine mi dona tanta energia da voler andare avanti ancora, fin quando ci sarà bisogno>>.

Finito il suo racconto, alzò gli occhi verso di me, e vidi lacrime di commozione scendere lungo le sue gote. Riconobbi in lui non un uomo, ma il concetto di umanità, quello secondo cui noi ci definiamo persone "vere".

<<Sarebbe ora di avviarsi, ragazzo>> disse, tirando su con il naso <<oppure farai tardi, se non ti sbrighi perderai il finale>>.

Mi alzai dalla sedia e lo fissai per qualche altro attimo.

<<Grazie>> sussurrai piano.

Inclinò la testa sul torace e sorrise, esalando un lieve respiro dalle narici. Dopodiché, ruotò la sedia verso il muro e appoggiò le scarpe contro la parete.

Mi girai verso la porta, pronto ad andarmene.

Ma mi volli voltare ancora un'ultima volta verso quell'uomo che mi aveva fatto capire tanto.

Ma la sedia era vuota, la scrivania perfettamente ordinata e l'ufficio addormentato nel pallore delle quattro mura grigie.

Non ci diedi troppo peso, avevo capito che chi avevo davanti era davvero qualcuno di speciale, quindi non mi stupii molto nel notare questo fatto straordinario.

Chiudendomi piano la porta dietro, ripercorsi la strada verso il cancello, passando di fronte al bancone della segreteria.

<<Buona giornata signore! Spero si sia trovato bene con il nostro consulente!>> disse la signora in maniera cordiale.

La guardai, ed un sorriso nacque spontaneo sul mio volto.

<<Mi sono trovato molto bene, grazie... La saluto>>.

Sentivo già nostalgia per quel luogo, per quanto ci avessi speso relativamente poco tempo. Ma non

potevo fermarmi, avevo ancora molto da fare e non potevo perdere tempo.
Guardai ancora la folla di persone che impegnava il vialetto, vedendo solamente volti e vestiti nuovi, e pensai che veramente chi avevo visto era qualcuno di incredibile.
Alla fine, attraversai il cancello e ripresi il mio viaggio, alla volta di quegli ultimi mondi da esplorare.

XI – Forze motrici e momenti angolari

Dopo qualche minuto di viaggio completamente monotono, raggiunsi un'isola simile a quella precedente, ma sulla quale stavolta si trovava un parco dei divertimenti a tema o qualcosa di simile. Sembrava abbandonato da molto tempo, ed era sufficientemente malridotto: quasi tutte le finestre erano rotte, le decorazioni dei vari tendoni e delle giostre pendevano, stanche, dai loro appigli, e i vagoncini delle montagne russe erano immobili circa a metà del percorso, dove si era accumulato uno spesso strato di polvere che ricopriva i braccioli per almeno quattro o cinque centimetri.

Mi incamminai seguendo la stradina che attraversava completamente il parco, passando accanto a quello che un tempo era stato il carrellino dei popcorn. Passeggiando, notai anche come i fucili del solito gioco con i bersagli, con il quale si vince qualche bel peluche morbido, fossero stati sradicati dal loro filo originario e lanciati ad una grande distanza.

Continuai a passeggiare per il parco, finché non mi si parò di fronte un edificio dall'aria molto più tetra di tutti quelli che avevo visto fino a quel punto: la casa degli specchi.

Era una costruzione con muri di un grigio spento, triste; le finestre, come quelle di tutti gli altri edifici, erano completamente distrutte, e lo scintillio degli specchi brillava dall'interno dello stabile.

Incuriosito, cominciai ad addentrarmi all'interno di quell'edificio dall'aria spettrale. Eppure, avevo il sentore che questa volta non avrei trovato qualcuno di strano o particolare ad attendermi, ma qualcosa che non avrei voluto vedere.

Prima di entrare, decisi come avrei agito per evitare di perdermi all'interno del labirinto: avrei mantenuto sempre il lato destro del muro, in maniera che, prima o poi, avrei raggiunto, anche incontrando dei vicoli ciechi, il centro del dedalo e poi l'uscita.

Pian piano, entrai dalla porta scardinata ed arrugginita, e cominciai a percorrere il lungo corridoio fievolemente illuminato, pieno di lastre di vetro che coprivano completamente le pareti e rendevano l'esperienza un misto di confusione e smarrimento. Il fatto più sconcertante, che generava in me questa sensazione così disorientante, era come dagli specchi non nascesse nessun riflesso quando vi passavo di fronte.

Cercai di avvicinarmi di più ad ognuno dei vetri, supponendo che la sporcizia mi impedisse di vedere la mia immagine, ma era proprio come pensavo: non c'era nessun riflesso da cercare, nessun riflesso. Guardando uno specchio, riuscivo a vedere il muro dietro di me, senza nessun problema od ostacolo. E nel punto in cui si sarebbe dovuta trovare la mia figura... niente, se non la sottile e polverosa aria di quello strano luogo.

Cercai disperatamente uno specchio in cui riuscire a trovare il mio riflesso, correndo a destra e a sinistra alla ricerca di quello giusto.

Questa mia paura era dovuta a ciò che avevo letto molti anni prima: in un romanzo, infatti, si narrava di come il protagonista, morto da tempo, avesse perso il suo riflesso e la sua ombra e di come, pur di fingere di non saperlo, avesse coperto tutti gli specchi in casa sua e di come visse in ambienti male illuminati per non dover vedere il suo corpo senza un'ombra.

Correndo, pieno di terrore e trasportato da una foga incontenibile, mi resi conto di aver oramai perso la strada che mi ero deciso di mantenere all'inizio dell'esplorazione, e che non ci fosse più modo di recuperare la direzione dell'uscita se non tramite dei semplici tentativi casuali. Sentii, a quel punto, una voce.

<<Guardati, un criceto nel labirinto>>.

Non era Qualcuno, stavolta, ad aver parlato. Ero stato io, ma non attraverso la mia bocca.

<<Non ti senti completamente inutile?>> continuò la mia rabbiosa voce.

<<Non dargli ascolto, lo fa solamente per demoralizzarti>> dissi ancora, ma da un altro angolo della stanza e più soavemente.

<<Ma su che cosa vi scervellate? Tanto non serve a nulla, state solo perdendo tempo>> da un luogo e con un tono ancora diverso.

<<Non fare sempre l'orso, forza! Basta un po' di concentrazione e risolviamo qualsiasi cosa!>>.

<<Solito ottimista, ma non vedi come siamo messi male?>> .

Era scoppiata una discussione animata tra le voci che riempivano la stanza, ma il fatto sconcertante è

che tutte erano uguali alla mia. Così li interruppi violentemente:

<<Si può sapere chi diavolo siete?!>> urlai con tutta l'aria che avevo in corpo, <<Se si tratta di uno scherzo sappiate che non è per niente bello!>>.

Calò un silenzio tombale per qualche secondo, poi la voce rabbiosa tuonò dal suo solito cantuccio:

<<Guarda che siamo tutti sulla stessa barca, cosa credi? E comunque, datti una calmata, qui stiamo cercando di trovare una via d'uscita, e di sicuro le tue urla non sono d'aiuto!>>.

<<Sta' tranquillo, forza... Cerchiamo piuttosto di spiegargli cosa stiamo facendo, no?>>.

Durante tutto quel dialogo, non riuscii a far altro che non rimanere in silenzio, impaurito a morte.

Quello, o quelli che fossero, ero io, ma in ognuna delle mie modulazioni era separata dalle altre, dando un quadro grottesco della mia personalità. Per quanto quella situazione potesse ricordare un cartone animato che avevo visto qualche tempo prima, in questo caso non c'era assolutamente nulla di divertente. Tutto ciò a cui poteva assomigliare era la distruzione della mente di un uomo senza equilibrio.

Dopo aver riflettuto su tutte queste cose, tornai ad ascoltare quello strano discorso.

<<...ed è per questo che non ci si può porre con questo atteggiamento saccente. Per quanto dovrebbe sapere cosa ci fa qui, evidentemente è stato distratto, quindi la cosa migliore da fare è quella di fare scorta di pazienza e aiutarlo a comprendere la gravità della situazione>> concluse una voce nuova, più razionale delle altre sentite prima.

Tutte le altre voci, per quanto con la loro modulazione, si trovarono d'accordo con il loro portavoce, e uno a uno si prodigarono per spiegarmi dettagliatamente la situazione.

<<Ti trovi, come avrai visto, in una casa degli specchi molto particolare; come quelle di un normale parco dei divertimenti, queste grandi lenti deviano e modificano la tua immagine, mostrandoti visioni di te non realistiche e amorfe. Questi specchi, piuttosto che deformare il tuo volto o il tuo aspetto fisico, modificano la tua personalità>>.

<<Noi siamo i tuoi riflessi, ed è per questo che le nostre voci sono identiche alla tua, ma di certo non siamo te. La tua personalità non è costruita semplicemente sulla rabbia, sulla gioia o sulla noia, ma una miscela di tutto questo. È per questo che il nostro comportamento ti sembra così strano, ma soprattutto è per questo che negli specchi non puoi vedere nessun riflesso. Noi non possiamo avere una forma, un colore, un odore: sapresti dirmi quanto pesa la gioia, o quanto è alta la noia? Sono domande che non hanno senso, che non possono avere risposta per via dell'inutilità delle supposizioni>>.

<<È inutile cercare di schematizzare completamente lo spirito umano, poiché non tutto fa parte di un disegno razionale, non tutto può essere descritto con un'equazione. E la verità è che molto probabilmente è meglio così>>.

<<Ci abbiamo pensato fin da quando siamo entrati, e siamo arrivati alla conclusione che, se ognuna delle caratteristiche di un uomo potesse essere programmata, cosa impedirebbe a qualcuno, in possesso degli strumenti per farlo, di costruire degli esseri umani completamente succubi e costretti a seguire schema schiavizzante? È bene che ogni persona sia unica nelle sue caratteristiche, ed è altrettanto importante che ognuno abbia i suoi "spigoli": la nostra vita non deve per forza assomigliare ad un ingranaggio perfettamente oleato, dove la forma di tutti i pezzi è esattamente la stessa, ma dove il meccanismo funziona proprio in virtù di questi tratti acuti od ottusi, e dove solamente le persone con peculiarità compatibili tra loro possono andare d'amore e d'accordo; per quanto possa sembrare un po' infantile e semplificata, ci è sembrata una spiegazione più che valida per chiarire come fosse possibile che chiunque abbia un gruppo relativamente ristretto di persone con cui si trova bene. Se qualcuno riuscisse ad andare d'accordo con tutti, significherebbe che la sua forma sarebbe adatta ad accogliere qualsiasi tipo di spigolo, ma la "forma" adatta a questa situazione è solamente una: nessuna>>.

<<Esistono quelle che abbiamo voluto definire come "persone buco": quegli uomini che, pur di essere considerate da tutti, sono disposte ad annullare completamente la propria individualità. Ma la verità è che, alla fine della vita, ad ognuno rimane solamente ciò che nella vita si è costruito. E se uno della propria vita non ne ha fatto nulla, è ciò che porterà con sé alla fine della lunga corsa>>.

Ci fu una lunga pausa, durante la quale continuai a riflettere su tutto ciò che mi era stato detto.

Per quanto tutte le voci si fossero impegnate a parlarmi con la maggior calma e chiarezza possibili, niente di ciò che avevo sentito mi era sembrato opportuno rispetto alla situazione in cui ci trovavamo, e mi sembrava assolutamente fuori luogo cominciare a discutere di temi così generali quando un problema ben più concreto stava occupando la mia mente: ero perso dentro ad una casa degli specchi, in un luogo che non conoscevo, e non avevo la più pallida idea di ciò che avrei dovuto fare per uscirne al più presto... e mi si parlava di generalità come lo spirito umano. Ma, per rispetto nei loro confronti, rimasi in silenzio, lasciandogli intendere che, quando avrebbero voluto ricominciare, io li avrei ascoltati.

Prese la parola la voce ragionevole:

<<In questo momento, non siamo più un'entità unica, in quanto ognuna delle tue componenti è separata dalla parte fondamentale, quella che regge tutta la struttura, ovvero il tuo corpo. È estremamente importante che tutte le tue parti tornino ad essere un'unica entità, altrimenti il logoramento della separazione porterà ciò che in questo momento rimane della tua mente ad un crollo totale, e ti ritroveresti prigioniero di questa folle confusione che già si sta impossessando di te. Non rimane quindi molto tempo. So che potresti pensare che ne abbiamo usato un'abbondante porzione per spiegarti la situazione, ma devi sapere che fare questo ha avuto un effetto benefico: come parti della tua mente, siamo riuscite a simulare il momento in cui si genera un ragionamento logico, che impiega in maniera coordinata tutto il cervello. Simulando questo, abbiamo rallentato l'effetto della follia, ma non lo abbiamo certamente bloccato del tutto. Adesso, quindi, troveremo assieme una maniera per arrivare all'uscita di questo labirinto, e lì sono sicuro che riusciremo a trovare la maniera per ricongiungerci>>.

Riuscivo a comprendere bene ciò che stava dicendo il mio raziocinio: se fino ad adesso, alla fine di ogni percorso, dopo ogni momento di difficoltà, si era trovata una "ragione", qualcosa che riassumesse e che mutasse lo stadio di fatica in nuova e ritrovata energia, perché questa volta non sarebbe dovuto essere così?

Così, preso coraggio, ci incamminammo velocemente alla ricerca della porta.

Attraverso i corridoi, riecheggiarono le parole delle mie voci: la paura che non ci fosse niente alla fine di quei corridoi, la svogliatezza che portava a sedersi e aspettare, la rabbia per la sfortuna di trovarsi proprio lì, proprio in quel momento... Ma, molta calma, riuscimmo a trovare la strada giusta. Passati tutti quei corridoi bui e umidi, ci si parò di fronte, beffarda, una porta. Una di quelle che si potrebbero trovare su un sottomarino, con una maniglia a tenuta stagna, imperlata di grossi bulloni sui lati e costruita completamente in metallo, talmente arrugginita che passandoci un dito sopra se ne staccavano dei grossi pezzi.

Con grande fatica e orribili rumori di ingranaggi stridenti, riuscii ad aprire quell'enorme portone. Ciò che vi si trovava dietro fu per me una grande sorpresa: il non-ambiente in cui sono stato catapultato all'inizio di questo viaggio.

Adesso, però, vi si trovavano molti più oggetti rispetto al solo letto rosso: ora c'era anche un comodino di legno scuro, con tre cassetti molto stretti; sopra al comò si trovava una cornice per foto vuota ed una sveglia antica, di quelle con le due campanelle collegate all'orologio. Si trovava vicino al letto anche una lampada da stanza, con la base larga e il corpo molto lungo ed affusolato, completamente nero. Attorno alla lampadina si trovava un paralume dalla forma conica, di stoffa bianca, dai bordi colorati con un bel marrone scuro. Ma l'oggetto che più attirò la mia attenzione fu lo specchio dalla forma allungato che si trovava esattamente di fronte alla porta. Era l'unico che riflettesse la mia immagine, e fu la prima cosa che notai. Ma subito dopo, osservandolo meglio, mi resi conto di come il bianco del pavimento e l'azzurro del cielo, nel riflesso dello specchio, fossero rispettivamente nero e blu scuro. L'unico dettaglio che mi aiutava a distinguere chiaramente il pavimento erano delle sottili linee bianche che dividevano quelle che potevano essere piastrelle di forma quadrata, cosa che nel mio pavimento bianco era assente.

Pensai potesse essere semplicemente uno scherzo, e che si trattasse di una porta su una stanza ben nascosta. Così volli verificare proprio questa tesi, e mi avviai verso la parte retrostante allo specchio; ma, con mia grande sorpresa, scoprii che dietro non si trovava niente. Solamente la struttura portante di un qualsiasi specchio a muro. Tornai di fronte molto perplesso, e mi concentrai sul capire quale

potesse essere l'inganno dietro quell'oggetto.

Guardai quel mio riflesso. A dispetto dell'ambiente che lo circondava, era una figura ben illuminata, che in ogni minimo particolare era identico a me. Fu a quel punto che realizzai la verità, e la dissi ad alta voce, così che anche oltre lo specchio mi si potesse sentire.

<<Tu non sei me>>.

La bocca del mio riflesso non si mosse. Non un tremolo, non il minimo segno di reazione. Nulla.

Se non dopo qualche secondo di attesa.

<<Nemmeno tu lo sei, ma non penso sia un problema troppo grave>>.

Dovetti concordare. Non era un problema così grave, ma non volevo accontentarmi di pensare che da qualche parte, in un qualche luogo a me sconosciuto, si trovasse qualcuno di perfettamente uguale a me in tutto e per tutto. Così cercai di capire fino a che punto quella creatura fosse identica a me.

<<Ho mai avuto dei fratelli?>>.

Si formò uno strano sorriso, quasi compiaciuto, sul suo volto.

<<Sì, **abbiamo** dei fratelli. Dallo stesso nome, dallo stesso volto e tutto il resto... ma tu hai i tuoi, io ho i miei>>.

Provai con delle domande a raffica.

<<Che marca di sigarette fumava **mio** padre?>>.

<<Marlboro rosse, ma adesso è passato al tabacco naturale... Anche **mio** padre, sai?>>.

<<Che cartone animato rappresentava la federa del cuscino dei miei fratelli?>>.

<<Lupo Alberto>>.

E continuai, continuai... finché non persi la pazienza.

<<Perché sei uguale a me?! Io non voglio che qualcuno mi guardi sempre da dietro lo specchio, ma soprattutto vorrei solo che nemmeno lo specchio esistesse...>>

Fu quando pronunciai quelle parole che realizzai cosa avrei dovuto fare. Così pensai semplicemente ad un mondo senza quello specchio, dove non esisteva la mia controparte, dove nessuno mi avrebbe osservato da chissà quale assurda finestra.

Ma, per quanto potessi aspettare, nulla accadeva. Lo specchio non spariva.

Le voci, perplesse, cominciarono a domandarsi come mai lo specchio non scomparisse, ma la risata disillusa dell'Altro (per semplicità da adesso lo chiamerò così) mi fece tremare di paura.

<<Credevi di liberarti così facilmente di me? So perfettamente che cosa sei in grado di fare, ma ti darò un piccolo indizio che potrebbe farti capire come mai sono ancora qui: siamo identici>>.

Continuò, con un tono amaramente ironico:

<<Vediamo se adesso capisci perché non potrai mai liberarti di me, forza! Sei così stupido che potresti anche non arrivarci>>.

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Colpii lo specchio con un pugno così forte da generare una crepa che lo attraversava per tutta la sua lunghezza. Rimasto appoggiato al vetro, cominciai ad urlare contro di lui:

<<Credi di essere così furbo?! Allora dimmi come mai non ti sei ancora liberato di me, forza!>>.

Fu la prima volta in cui sul suo volto espresse una reale, e fondata, preoccupazione.

<<Come mai non hai pensato di uscire da quello specchio e venire qui, se pensi davvero che sia così stupido ed inutile? Perché non sei venuto a prendermi, perché?!>>.

Rimase nel suo mutismo, particolarmente confuso dalla situazione e ignaro di ciò che avrei potuto fare.

<<Perché>> disse sommessamente <<per quanto mi fossi convinto di poterti davvero controllare e prevedere in tutto, non avrei mai immaginato che avresti fatto questo>> concluse, indicando la crepa dello specchio.

Senza dare troppo peso alle sue parole, pensai a cosa avrei potuto fare in quel momento.

<<E se ti venissi a prendere io? Che cosa faresti, dimmi>> domandai pieno di rabbia.

Il suo sguardo mutò dalla preoccupazione ad un'aria di sfida, come se non credesse a quello che gli avevo appena detto. Un brutto ghigno si formò sul suo volto, e la sua faccia si distorse in un'espressione degna del peggiore manicomio.

<<Avresti il coraggio di venire in un mondo tessuto dei tuoi stessi incubi? Saresti davvero così

impavido da prendere tutto ciò che hai sempre conosciuto e lasciarlo dietro di te? Affrontare un universo che non fa altro che odiarti, e -->>

Colpii ancora lo specchio, interrompendo il suo delirante soliloquio. Stavolta, però, lo specchio non resse il colpo, e si ruppe in mille pezzi.

Le schegge di vetro si dissolsero nell'aria, non lasciando nemmeno traccia della loro esistenza.

Mi trovavo ora di fronte ad una porta spalancata, e all'Altro terribilmente impaurito che stava lentamente indietreggiando.

Le mie voci cominciarono a fare il tifo per me, dicendomi di prenderlo e di fargli capire con chi stava parlando.

Non mi lasciai sfuggire quel momento, così mi lanciai addosso al mio alter ego.

Appena oltrepassai lo specchio, però, cominciai a sentire un terribile dolore in tutto il corpo, dalla profondità delle ossa fino alla pelle, e fui costretto a tornare indietro per non rischiare di morire. Era come se lo stesso tessuto di quel mondo fosse nato per farmi del male. Tornato dalla mia parte del portale mi sedetti un attimo a terra per riprendermi, ma con mia grande sorpresa notai un particolare che mi lasciò molto stupito: anche l'Altro stava soffrendo terribilmente.

<<Perché stai soffrendo anche tu? Hai detto di non essere me, eppure a qualsiasi mia azione corrisponde una tua reazione...Dimmi perché succede tutto questo!>>

La sua voce divenne rabbiosa, e con un urlo feroce si scagliò contro lo specchio ormai rotto... senza riuscire ad oltrepassarlo.

Non c'era niente, ormai, a separare il suo mondo dal mio, ma l'urto contro lo specchio vuoto fu così violento che pensai si fosse schiantato contro un solido muro di mattoni, ed il naso sanguinante che accompagnava quei suoi ringhi selvaggi non mi aiutava certo a comprendere cosa fosse realmente successo.

<<Tu non capisci, vero?>> disse, rivolgendosi a me con uno sguardo demoniaco <<La verità è che non vuoi capire, tu non vuoi ascoltarmi! Io sono fatto dei tuoi incubi. Io non sono te, ma per quanto tu possa guardarmi e decidere quanto rendermi reale o meno io non ho lo stesso potere, io non posso scegliere quale strada prendere! Tu hai il potere di controllare me, di scrutarmi e di mettermi a tacere, ma non potrai mai liberarti completamente di me, in quanto ti libereresti della tua parte inconscia, che per quanto tu ne possa dire è fondamentale per la tua sanità mentale>>.

Era la prima volta in cui lo vedevo reagire come un essere umano normale, privo di qualsiasi tono di sfida, presa in giro o chissà cos'altro. Stava tentando di assumere la mia forma.

<<Sono io a generare tutte quelle paure che non ti sei mai spiegato. E la domanda legittima potrebbe anche essere: "perché farlo?" ... Lo sai perché, vero?>>.

Avevo notato qualcosa di strano in lui. Per quanto dicesse di essere la mia parte inconscia, stava lentamente cambiando la realtà che ci circondava. Lui, in fondo, **voleva** che io rompessi lo specchio. Stava assorbendo tutto il colore e la vitalità del mio mondo, e stava cercando di distrarmi parlando di cose accattivanti e complicate. Così decisi di guadagnare tempo.

<<No, non lo so, spiegamelo>> dissi, con lo stesso tono che potrebbe avere una persona intrigata da un qualsiasi discorso.

Quell'escamotage funzionò alla perfezione: i suoi occhi brillarono per un attimo, e le sue labbra tremarono al pensiero di avermi ingabbiato tra le parole, e già assaporavano tutta quella vita che mai gli era stata concessa.

<<È per tenerti al sicuro, per ripararti dalle situazioni estreme del mondo che ci circonda. Sì, circonda tutti e due, non solamente te. Anche io, quando abbiamo fatto il primo incidente con l'automobile, ho avuto paura. E ti ricordi di quella volta...>>

Ormai non lo stavo più a sentire. Era chiaro che stesse parlando di cose completamente casuali nella speranza di mantenere la mia attenzione concentrata su di lui. Così, quando con grande sicurezza ed ingenuità si girò a fissare il vuoto, continuando a blaterare di discorsi relativi all'esistenza dell'uomo, materializzai di fronte a me una superficie di vetro delle dimensioni giuste per incastrarsi in quel buco lasciato dallo specchio rotto.

Con uno scatto felino, inserii quella pesante lastra all'interno della cornice, e con un grande tonfo richiusi quell'entrata infernale.

Il mio mondo tornò alle tonalità di colore normali, e fu in quel momento che le mie voci, che fino a quel momento erano calate nel silenzio più totale, tornarono al loro posto dentro il mio cervello. Dopo un istante di realizzazione, l'Altro si girò lentamente verso di me.

<<Ricordi quando dicevo che so esattamente cosa stai pensando in qualsiasi momento?>>.

Quelle parole mi fecero gelare il sangue. Lui sapeva che stavo per rinchiuderlo di nuovo nel suo mondo, eppure era rimasto immobile a parlare, e forse si era anche girato di proposito.

<<È proprio così, mi sono girato di proposito>> disse pacatamente, con un pizzico di amarezza nella voce.

<<Per quanto mi piacerebbe prendere il tuo posto, devi sapere che purtroppo io ho bisogno della tua esistenza, e tu della mia. La maggior parte del tempo non facciamo altro che danneggiarci a vicenda e influenzare le scelte dell'altro...>>

Qui si fermò, ed ispirò lentamente l'aria scura che lo circondava. Ne assaporò l'essenza, quasi in quel momento avesse un odore tutto nuovo. Poi esalò.

<<...ma dove sarebbe il divertimento, no?>>.

A questo punto, caro amico mio, ti dirò una cosa un po' particolare: la verità è che, dopo una frase così ad effetto, mi aspettavo la risata malvagia da mente malefica dei film o dei cartoni animati, mi aspettavo qualcosa come "tornerò e ti distruggerò" ... ma non lo fece.

Andò contro tutto quello che avevo finora imparato di lui. E non lo fece.

Non rise, non disse più nulla. Si fermò semplicemente a guardarmi.

E cominciò ad imitare le mie movenze, mentre mi spostavo di fronte al vetro.

Fu una scena terribile, che anche adesso continua a farmi riflettere su chi sono davvero.

Quella persona non era mai stata me, eppure era stata costretta per tutta la mia esistenza ad imitarmi.

E non sapevo se ritenermi un uomo crudele, o se pensare che semplicemente doveva andare così.

Volevo dirgli qualcosa, ma pensai che tanto avrebbe ripetuto le mie stesse parole, o che già ne avrebbe conosciuto il loro ordine e il significato prima che io stesso le potessi pronunciare.

Così presi una ferma decisione: me ne sarei andato. In silenzio, senza addii o altri fronzoli.

Smisi di muovermi, e così fece anche lui.

Mi girai lentamente, ed incamminandomi gettai un ultimo sguardo nella direzione dello specchio.

Anche lui mi stava guardando da quella stessa posizione. Era ormai tutto finito, ma sembrava voler mantenere ancora quel suo orgoglio di creatura indipendente.

Fu a quel punto che mi girai definitivamente. Non rivolsi più lo sguardo verso quello specchio, e mai più lo avrei fatto. Ma ero sicuro di una cosa, anche se non potevo più vederlo con i miei occhi.

Mentre me ne andavo l'Altro non si mosse.

Non si spostò più da quella posizione, con quella schiena inclinata e quello sguardo torvo.

Come pietrificato. Solo per sempre, nell'antro delle mie paure.

Ma non potevo fare altro. Dovevo concludere il mio viaggio.

XII – Sull'importanza di un padre

L'ultimo giorno mi concentrarai su due sole cose, una semplice e una no: parlai prima con un acaro della polvere, poi decomposi l'essenza universale per poterne diventare parte integrante.

L'universo, se visto con gli occhi di un vero sognatore, non è poi così complicato. Fatto sta che decisi che fosse ora di smettere di tenere sempre il naso all'insù, e che era quantomeno doveroso esplorare le cose che ogni giorno sostengono il passo delle nostre pantofole: i tappeti. Mi ritrovai, allora, a vagare nel piccolo mondo delle particelle di polvere. Tutto d'un tratto, vidi sbucare fuori dal nulla un acaro. Grigiastro e visibilmente spossato, stava lentamente trascinando verso una destinazione ignota un ammasso di polvere e pelucchi. Mi avvicinai lentamente, e, dopo aver imposto che riuscisse ad intendere e a parlare la mia lingua, cominciai uno dei dialoghi più strani della mia vita.

<<Buongiorno>> dissi.

<<Buongiorno>>, rispose tranquillamente.

<<Cosa sta facendo?>> domandai, nella speranza di suscitare una reazione.

<<Sto raccogliendo della polvere per portarla al Grande Mucchio, è il mestiere che svolgo da una vita... Non è una vita passata tra i lussi, certo che no, ma è uno stipendio sufficientemente buono, non posso certo lamentarmi>> rispose molto educatamente.

Ero sempre stato dell'idea che queste creaturine non potessero avere nessun tipo di cognizione sociale, ma in qualche minuto questa mia convinzione sarebbe stata completamente sovvertita.

Osservai il suo volto da animaletto, con quelle strane mascelle prominenti e quei cheliceri, che sicuramente utilizzava per mangiare, muoversi avanti ed indietro ad ogni respiro affannoso che usciva dalla sua bocca.

Rimasi immobile per qualche attimo a riflettere su queste cose, poi tornai a fargli delle domande.

<<Lei è stanco?>>.

<<Abbastanza, sì>>.

<<Allora perché non ha accettato l'aiuto che volevo darle?>> domandai, seriamente colpito da questa sua sincerità.

<<Vede>> disse, <<sono sempre stato educato all'importanza della fatica nella vita: se qualcosa di valido richiede fatica, allora significa che bisogna assolutamente sfruttare tutta la propria forza, fisica e mentale, per poi "portare a casa la partita"... Spero di essermi spiegato abbastanza bene, non so se c'è qualche punto poco chiaro>> concluse, rimanendo un attimo in silenzio per assicurarsi che avessi capito.

Con un lieve cenno, gli comunicai che poteva pure proseguire e che lo stavo seguendo.

<<Io non mi sono mai tirato indietro nella vita, ho sempre vissuto le mie occasioni con grande coraggio: già da quando avevo solo 10 ore venni qui da solo, e ho abitato per quasi 3 ore in questa desolata zona di tappeto! Mi creda, ne è proprio valsa la pena: ora ho un bel lavoro, una moglie che amo e due bellissimi acari ancora piccoli, hanno appena 1 minuto e mezzo! Deve sapere che-->>.

Qui fece una pausa, e cominciò a parlare con un tono completamente diverso da quello che aveva tenuto fino a prima, molto più diretto e schietto.

<<Sa, io vivo per la mia famiglia: mia moglie, i miei figli, sono loro che mi fanno scegliere, ogni volta, di prendere in mano lo spala-polvere e di lavorare duramente. So che per voi umani forse è pochissimo, ma tenga conto che la nostra breve vita dura solamente una settimana, ed avendo ormai 3 giorni voglio assicurarmi di lasciare ai miei figli una bella realtà in cui vivere... Chissà, quando arriverò, se il Grande Acaro lo vorrà, a 4 giorni, allora forse i miei piccoli avranno a loro volta dei piccoli... Mi piacerebbe poter vedere i miei nipotini>>.

Rimasi immobile.

Poi riuscii a dire solamente una breve frase.

<<Ha parlato in modo molto più umano della maggior parte delle persone che conosco>>.

<<Ah, non perdiamoci in queste cose>> rispose modestamente <<non è questo il problema a cui devo pensare, devo concentrarmi sul mio lavoro... Lei, piuttosto, non ha nulla da fare? Sembrava andare di corsa quand'è arrivato qui!>>.

XIII – Ricordi, introduzione

Fu proprio mentre diceva quelle parole che capii che il mio viaggio era ormai volto al termine. Mi rimaneva ancora un giorno, ma ero riuscito ad esplorare tutti gli ambiti che stimolavano la mia mente. C'erano ancora tante domande a cui rispondere, ma sapevo fin da subito che, per una qualsiasi risposta che sarei riuscito a darmi, sarebbero nate almeno tre domande.

Ma ciò che importava era stato compiuto: ero riuscito a rispondere alle domande con le quali ero partito, ed era già un grande obiettivo da raggiungere. Ma non potevo andarmene senza ringraziare chi se lo meritava.

Chi per tutta la vita mi era stato vicino e mi aveva sempre sorretto in tutti i momenti di difficoltà.

Per quanto tutta la “fatica” si sia concentrata sulle mie spalle durante quell'avventura, io non sarei mai stato quel ragazzo pieno di domande e di dubbi senza le persone che mi hanno vissuto accanto.

Così presi una decisione ferma ed importante.

<<Voglio tornare sulla Terra>>.

Qualcuno mi sentì, e si presentò immediatamente.

<<Di cosa stai parlando? Non ti starai per caso arrendendo?>>.

<<Affatto>> risposi fieramente <<è tutt'altro che una resa questa. È piuttosto una cerimonia di riconoscimento dei dovuti onori a chi se li è meritati in questi miei anni. Se la mia vita è stata così bella fino ad adesso è sicuramente grazie anche a queste persone, ed è giusto ringraziare per questo>>.

Qualcuno fece silenzio.

<<Quindi non vuoi che tutto finisca adesso, ma preferiresti sfruttare l'ultimo giorno per gli ultimi saluti... Non tutti lo avrebbero fatto, ma è la tua avventura, perciò sei tu a decidere che cosa vuoi davvero>>.

<<Mi sembra il minimo. Secondo te sarei qui oggi senza le persone che ho vicino?>>.

<<Certo che no>> rispose sicuro <<non lo saresti di certo, ed è bene che tu lo sia... Sei il primo che è arrivato così lontano attraverso questi mondi, e hai dovuto fare appello a tutte le tue forze per comprendere tutto ciò che hai visto. Quindi, vista la tua grande determinazione, voglio concederti ciò che mi hai chiesto senza indagare troppo>>.

Sentii una grande accelerazione schiantarsi contro la mia schiena, spingermi in avanti ad una velocità pazzesca. Vidi di fronte ai miei occhi la stessa visione che si potrebbe avere durante un salto iperspaziale in una puntata di Star Trek, e dopo un viaggio di qualche secondo mi ritrovai nuovamente sul mio letto.

Ero a casa mia, sotto il mio vecchio tetto, per la seconda volta durante quel viaggio.

Non era cambiato nulla dal giorno in cui avevo controllato la segreteria telefonica, per quanto fossero passati vari giorni... o almeno secondo la mia percezione temporale.

Il calendario della sveglia digitale che tenevo sempre sul comodino, infatti, segnava ancora nei suoi immutabili caratteri di colore verde fosforescente, semplicemente qualche ora più avanti nel pomeriggio.

Concordai con me stesso che era arrivata ora di fare gli ultimi saluti, e che non mi rimaneva così tanto tempo come fino a poco prima avrei potuto pensare.

Ma, sapendo dove dovevo andare, c'era bisogno che mi munissi di un oggetto fondamentale da portare all'ultima persona che avrei visitato: la copia di un sottile libriccino che tenevo nascosto sotto alle scartoffie della mia scrivania.

Cirano de Bergerac.

Un libro romantico e sdolcinato, in cui l'eroe rivela il suo amore alla donna della sua vita solamente sul punto di morte... Potrebbe adattarsi perfettamente a questa situazione, lo so benissimo, ma è per ben altri motivi che portai con me quel volume, quel giorno.

Questo è uno dei pochi misteri a cui darò una spiegazione chiara e semplice, quindi cerca di leggere attentamente perché un'occasione del genere, in questo contesto, è più unica che rara.

Tornando al punto principale, raccolsi dal mio cassetto la copia di quel libro e la guardai per la prima volta dopo molto tempo.

Era un libro che mia madre acquistò, quand'era giovane, assieme a tanti altri per costruire una piccola

collezione di tascabili, che mi regalò nella sua interezza quando avevo circa quindici anni. Ricordo ancora tutt'ora come vedere il prezzo espresso in lire mi facesse sorridere ogni volta, e come mi facesse riflettere sul fatto che sì, il tempo passa davvero, poteri soprannaturali o meno. Con questo pensiero che frullava per la testa, indossai la giacca leggera e raccolsi il mazzo di chiavi che da sempre appoggiavo sul cassetto all'ingresso; uscii piano da casa mia, e mi chiusi la porta dietro le spalle per un'ultima volta.

XIII (1) – Ricordi, parte prima

Mi avviai velocemente verso quel luogo che la mia memoria continuava a riportare alla luce, ma che da tanto tempo non visitavo ormai più: la casa dei miei genitori.

Piano piano, aprii la porta con la chiave che da sempre avevo nel moschettone, e quando entrai... scoppiai a piangere per la gioia.

Vidi il mio papà, seduto di fronte alla televisione, come al solito acceso per coadiuvare il sonnellino post-pranzo, con accanto i miei fratelli.

Vidi la mia mamma, nella staticità di quell'attimo immobile, mentre stirava lentamente le camicie del marito.

La televisione era sempre quel vecchio aggeggio a tubo catodico che da anni troneggiava sopra il mobile del salotto, e portava ancora i segni del passaggio di noi bambini, che con il tempo lo avevamo rovinato moltissimo.

Con le lacrime agli occhi, mi girai verso mio padre, e lo guardai attentamente.

La barba era rimasta sempre uguale, solo un po' sbiadita e meno folta. Il suo volto era ora segnato da qualche ruga in più, ma manteneva sempre quell'aria rude e da uomo duro che sempre lo aveva contraddistinto. Ma qualcosa era cambiato in lui.

Aveva, infatti, smesso di lavorare da ormai qualche anno, ed il suo corpo aveva leggermente risentito, sotto la forma di un leggero appesantimento, di questa mancanza di attività, ma nulla di troppo evidente.

Il ricordo che ancora oggi mi lega a mio padre è la musica. Fin da bambino, infatti, mi insegnò che "in ognuno di noi ci sono i sentimenti più belli del mondo, ma solo un bravo scrittore o un ottimo musicista sapranno toccare le corde giuste del cuore di un uomo". Così mi educò ad ascoltare solo la musica che riusciva a suscitare in me quei pensieri che mi facevano alzare di un metro da terra, quelle che riempivano quei pezzi di anima che le persone cercavano spesso di smontare. E adesso eccolo lì, seduto sul divano rosso che fin da quando posso ricordare accompagna la nostra famiglia.

Come al solito, il televisore era sintonizzato su un canale che trasmetteva un documentario sulla grande epoca del calcio, gli anni '80: riconobbi, infatti, la figura di Marco Van Basten, durante la leggendaria volée contro l'Unione Sovietica, nella finale degli Europei del 1988. Quelle immagini riportarono alla mia mente tutti i discorsi sul bel calcio che mio padre guardava quand'era un bambino, e di come pian piano mi avesse fatto innamorare di quel mondo di leggende dalle scarpette lucenti. Nel silenzio che circondava quella sforbiciata, vidi mia madre, e fui contento di notare come non fosse cambiata poi così tanto: i suoi soliti capelli ricci, i suoi soliti occhi vispi e le sue solite mani impegnate, in quel momento, dal ferro da stiro. Ricordo mia madre come una di quelle persone che hanno un vocabolario al quale manca la parola "riposo": mai un attimo di tregua, tra stoviglie e aspirapolvere, per poi correre ai colloqui con i professori o chissà quale altra faccenda da sbrigare.

I miei fratelli, invece... Come me erano cresciuti, e anche loro avevano ormai trovato un lavoro che li soddisfaceva. Erano passati a trovare i miei genitori quel giorno, cosa che io non facevo ormai da tanto tempo. Guardandoli, mi tornarono alla mente tanti sentimenti discordanti: prima le partite di calcio nel campetto sul retro della parrocchia, poi i litigi che la sera saltavano fuori a tavola per delle scemenze. Avevo un ricordo di loro strano, quasi offuscato da questi frequenti diverbi che mi sono trovato a risolvere. Una fitta nebbia circondava quella parte della mia vita passata, e l'unica cosa di cui avevo bisogno in quel momento era di capire cosa davvero si nascondesse dietro quella foschia. Così la vidi.

La foto di noi tre, seduti sulla sabbia, di spalle, mentre guardavamo per la prima volta il mare.

Era il 1999 l'anno a cui risaliva quella foto, ed io avevo cinque anni. I miei fratelli, che ne avevano rispettivamente quattro e due, erano seduti di fianco a me, e assieme ammiravamo per la prima volta l'immensità dell'infinita massa d'acqua che ci trovavamo di fronte. Certo, eravamo solamente bambini, ed è impossibile pretendere che dei fanciulli si mettano a ragionare sulla natura dell'infinito. Eppure eravamo lì, tutti e tre assieme, immortalati in un momento che non sarebbe mai più passato. Erano bambini come me, e con il tempo erano diventati uomini come me, ma restavano e sempre sono rimasti i miei fratelli. Fui confortato nello scoprire che a differenza mia, però, loro avevano

subito messo la testa a posto, e si erano immediatamente dedicati a sistemare la loro situazione lavorativa e casalinga per una possibile famiglia in arrivo. Io, invece, ebbi nella mia vita una sola sicurezza, ovvero quella carissima amica che da tanto tempo non vedevo.

E prima di concludere la mia avventura avevo assolutamente bisogno di passare da lei.

Prima di andare via, però, raccolsi carta e penna, e scrissi ai miei genitori una lettera, della quale non mi sento di condividere il contenuto, poiché molto personale. Poi mi avvicinai all'orecchio di mio padre, e sussurrai:

<<Grazie. Di quello che ti ho visto fare, ma soprattutto di quello che non ti ho visto fare>>.

Dopodiché, ripresi il mio viaggio.

XIII (2) – Ricordi, parte seconda

Arrivai velocemente alla casa di quella stupenda ragazza. Per tantissimi anni eravamo stati amici, e tutto l'affetto che provavo per lei era ora più vivo che mai.

Decisi che quel tempo che avrei passato vicino a lei dovevo godermelo come tale, così, di fronte alla porta del suo condominio, tornai a farlo scorrere normalmente.

Raccolsi quel poco di energie che mi rimanevano, poi suonai il campanello.

<<Chi è?>>.

Per quanto distorta dal microfono elettronico del citofono, la sua voce era dolce e soave come sempre era stata.

<<Lo scienziato pazzo!>>. Non l'avevo fatto in maniera cosciente, ma come con Qualcuno avevo evitato di pronunciare il mio nome.

<<Ah, quale onore! Terzo piano, signor Tesla!>> rispose, con quel riso gentile che tanto bene avevo imparato a riconoscere.

Non riuscii a trattenermi: corsi su per le scale, rischiando anche d'inciampare due volte, ma giusto prima dell'ultima rampa di scale, rallentai il mio passo fino a quello d'una camminata normale... Del resto dovevo apparire come un uomo elegante. Percorsi gli ultimi tre gradini, la sentii riprendere con quella sua bellissima voce squillante il discorso lasciato in sospeso al citofono.

<<Buongiorno, insomma! Di quale teoria stramba sei venuto a parlarmi questa volta?>> disse, scoppiando in una gioiosa risata.

Mi rendo conto solamente ora di quanto la mia mente, per farmi godere al massimo quell'esperienza, rallentò automaticamente la mia percezione del tempo, così da lasciarmi più spazio per riflettere ed osservarla meglio.

Era cresciuta, ed era diventata ancor più bella di quanto non fosse già: le onde continuavano a solcare i suoi capelli color caramello, e le verdi chiome degli alberi stormivano ancora nel vento dei suoi occhi. Le sue guance rosee si compressero leggermente mentre rideva, così da lasciarmi un piccolo arco di tempo per vedere la luce del pianerottolo rimbalzare contro i suoi denti bianchi e regolari.

Allargò le braccia, invitandomi ad abbracciarla. Un po' titubante, mi avvicinai e stesi le mie verso di lei, così da accoglierla, come già avevo fatto tante volte in passato, nell'intimità del mio pensiero.

Fu un lungo abbraccio, durante il quale tornai a sentire tante di quelle sensazioni familiari che da mesi non sentivo più. Il pungente profumo dei suoi capelli, la morbidezza della sua pelle, la delicata presa delle sue mani sul retro della mia schiena... Tutto era fermo in quel momento, e null'altro importava. E non ero stato io con il mio potere.

Qualche secondo dopo, mi lasciò, così potemmo guardarci per un po' negli occhi. La sensazione fu indescrivibile: fu come se, per un attimo, la mia anima e la sua si stessero abbracciando al posto nostro, ma questa volta sembrava non dovessero lasciarsi mai.

La osservai ancora un po', poi, notando il mio mutismo imbarazzato, si fece avanti ed iniziò un discorso molto cordiale, come era suo uso fare.

<<Quindi, cosa combina il nostro scienziato di questo periodo? Se stesse addirittura facendo qualcosa, poiché so che la miglior ricerca è spesso l'ozio più profondo!>>.

<<Simpatica come sempre, vero?>> dissi scherzosamente tra i denti, prendendola sotto il braccio e sfregandole velocemente le nocche chiuse sulla testa.

Ci scappò una bella risata sul ciglio della porta, poi sfregai i piedi sul tappetino d'ingresso ed entrai lentamente.

La casa era rimasta sempre la stessa sin da quando la conobbi la prima volta: perfettamente ordinata, sino all'angolino più remoto, perfettamente pulita e lustra.

<<A parte gli scherzi, raccontami un po' come stai, è davvero tanto che non ci vediamo>> disse tranquillamente.

Tra noi c'era sempre stato questo atteggiamento scambievolmente protettivo, quasi come se, a volte, l'affetto ci legasse in maniera così forte d'andare oltre i chilometri che ci separavano: ricordo come più volte, nei momenti in cui è stata triste, mi abbia fatto male lo stomaco a tal punto da non riuscire più a mangiare.

Tornando alla storia, cominciammo a parlottare del più e del meno di fronte ad un buon caffè che aveva velocemente preparato. Parlammo per quasi due ore senza nemmeno fermarci, ma dopo tutto questo chiacchierare cominciai a sentire una strana sensazione, che purtroppo riuscii ad identificare immediatamente.

Mi rimanevano circa cinque ore, e non avevo nessuna intenzione di lasciare neanche una parola in sospeso.

Così, quando mi chiese di parlarle della mia situazione recente, presi coraggio e decisi che le avrei raccontato tutto ciò che avevo vissuto fino a quel momento.

XIV – Ultime confessioni

<<Ho bisogno di parlarti di una cosa>> dissi fermamente, guardandola fissa negli occhi.

<<Dimmi pure, ti ascolto>>. Sentivo una velata, ma purtroppo giustificata, preoccupazione nel suo tono di voce.

Sapevo che l'avrei angosciata, sapevo che le mie parole le avrebbero fatto male, ma volevo essere sincero con lei, e volevo condividere anche la mia più grande difficoltà.

<<Entro qualche ora probabilmente morirò, o chissà che altro accadrà>> dissi, sospirando <<e non c'è nulla che io possa fare per evitarlo>>.

Rimase fissa e ammutolita a guardarmi. Inizialmente accennò a una risatina, pensando fosse uno scherzo, ma quando capì che non stavo affatto scherzando la sua espressione mutò in un misto di angoscia e terrore.

<<Dimmi che stai scherzando>>.

Stava scoppiando in lacrime, e la sua voce rotta risuonava nella stanza svuotata d'ogni colore.

Non riuscii a rispondere. Non ce la facevo.

<<Dimmi che stai scherzando, ho detto>>.

La rabbia e la tristezza si erano ormai fatte strada nella sua mente, e stava cominciando a sragionare. Anche stavolta feci silenzio.

Da quel momento in poi, il suono delle lacrime e delle urla fu l'unico a riecheggiare in quella camera vuota ed oscura.

Si lanciò contro di me e, con una violenza che mai avevo visto prima, riempì il mio petto di pugni, in preda alla follia. Non sapevo che fare.

Così l'abbracciai. Dolcemente, senza stringerla o trattenerla. Posi soltanto le mie braccia attorno alle sue spalle. Il che la lasciò talmente spiazzata da pietrificarla. La confusione aveva preso possesso sia del suo cuore che del mio, ma mantenni comunque un tono calmo quando le dissi ciò che rappresenta l'ultimo dialogo della mia vita.

<<Non posso andarmene senza sapere di averti voluto bene davvero>>.

Rimasi in silenzio qualche istante, e ascoltai il suo cuore battere senza sosta. Poi ripresi con calma:

<<So di averti dimostrato il mio affetto finora, ma arrivati a questo punto non posso far finta che nulla sia cambiato. Ti ho detto tutto questo perché in te ripongo tutto l'affetto e tutta la dolcezza che possiedo, e oggi ho ancor più bisogno di te. Domani non sarò più qui a parlarti, perciò voglio terminare nella maniera più bella che conosco.

Se qualcuno mi domandasse dove si trova Dio, in questo mondo pieno di guerre e di ingiustizie, risponderei indicando il tuo cuore.

Se mai hai pensato di aver fatto qualcosa di male nei confronti di qualcuno ricordati solo che io, di te, ho tenuto più cara la parte umana, quella tendente ad errare... Volevo solo essere sicuro di aver conosciuto una persona vera e non una stella.

Ricordi come parlavamo, quand'eravamo più piccoli? Sguaiatamente, senza schermi o maschere a coprire il nostro vero io, perché è così che parlano due fratelli. Non posso considerarti una semplice amica, non renderei onore all'intimità del nostro rapporto... Voglio ricordarti così, chiamandoti sorella piuttosto che conoscente>>.

La strinsi a me, poi rimasi completamente in silenzio.

Le lacrime, adesso, erano accompagnate dal suo sommesso singhiozzare. Si lasciò andare contro il mio petto, e pian piano ci ritrovammo in ginocchio sul pavimento.

Viviamo dentro un'enorme vastità buia e fredda che definiamo come infinita, e per scaldarci basta l'abbraccio di qualcun altro. Esistono oggetti nel cosmo che potrebbero distruggere intere galassie in un solo istante, ma un abbraccio spazza via anche il riflesso di questi pensieri. Così l'abbracciai.

Non so quanto siamo rimasti in ginocchio, ma ormai non rimaneva molto da fare se non sperare nell'accoglienza del cuore di qualcun altro.

Alla fine, le nostre braccia caddero verso il pavimento, e i nostri cuori rallentarono la loro folle corsa. La guardai un'altra volta.

<<Non posso permettermi che ti dimentichi di me, così ho portato con me una cosa da lasciarti>>. Sfilai lievemente il fantomatico volumetto dalla tasca della mia giacca, e glielo porsi lentamente. Era impacchettato nella solita carta da pacchi color marrone che utilizzavo solitamente per fare i regali alle persone, ma stavolta aveva un significato così unico che quella fibra così scabra e ruvida sembrava seta soffice e morbida. Lo aprì velocemente, e i colori della copertina accolsero teneramente il riflesso dei suoi occhi.

Il suo sguardo lasciava trasparire il suo senso di sorpresa nel vedere quel piccolo volumetto essere posato fra le sue mani, ma mi prodigai a chiarificare celermente la motivazione per cui proprio quell'opera e proprio quel momento fossero gli elementi che avessi scelto di manifestare.

<<Ricordi il momento in cui, per la prima volta, ci incontrammo in quella casa persa tra le montagne?>>.

Annui in silenzio, guardandomi fisso dentro gli occhi alla ricerca del mio spirito.

Ripresi, infiammato da quel misto di sentimenti contrastanti:

<<Passammo un pomeriggio a parlare, e fin da subito ti mostrai quel lato di me che ancora molti non conoscono nemmeno oggi: la mia grande passione per la letteratura, soprattutto nella sua inclinazione più produttiva. Ricordo come rimanesti incantata di fronte alla prima storia breve che ti lasciai leggere, e come per almeno cinque minuti non riuscisti a parlare d'altro se non di quelle due pagine di inchiostro stampato. Ricordo come mi piacque ascoltarti per le ore successive, e per i due giorni che ancora passammo assieme in quel luogo così meraviglioso. Ma è adesso che tutto quell'affetto che in questi anni mi hai sempre donato voglio restituirtelo e raccogliarlo in queste tre piccole parole: *Cirano de Bergerac*>>.

Cominciai a singhiozzare forte, e sentivo i miei occhi bagnarsi di lacrime che non volevo versare lì, non di fronte a lei. Sentivo le guance ed il torace tremare per un pianto che stava nascendo dal profondo. Mi sforzai terribilmente, ma riuscii a mantenere la calma; così ripresi a parlare attraverso corte frasi, intervallate da lunghe e dolorose pause:

<<Ci eravamo promessi che un giorno lo avremmo recitato assieme. Ce lo eravamo giurato, e ci eravamo detti che il palco sarebbe stato nostro. Ho paura che non ci sarà possibile, non qui. È per questo che voglio che lo tenga tu, almeno fino a che non ci incontreremo di nuovo. Per quanto possa sembrarti semplicemente una maniera per lasciarti un mio ricordo, sarà anche il mio modo per starti vicino per sempre. Perché, come ho lasciato un pezzo del mio cuore e dei miei sentimenti nelle tue mani, ce n'è uno nascosto anche tra le pagine di quel sottile libriccino>>.

Rimasi ancora a rimirla qualche altro secondo, con le mie braccia attorno alle sue spalle. Poi, quasi come provocazione, le domandai se lo avrebbe tenuto davvero, o se sarebbe finito in una qualche scatola di souvenir e ricordini di viaggi di amici e parenti, dimenticati dal tempo e dal cuore.

Mi fissò con quegli occhioni verdi, poi annui titubante, in un silenzio che ormai conoscevo bene. Il silenzio di chi sa che non c'è più niente da dire, ma solo da far vibrare il cuore di chi ha fatto vibrare il proprio.

Fu a quel punto che non riuscii a trattenere il mio pianto per un secondo di più.

La strinsi forte a me e piansi tutte le mie lacrime.

Eravamo sempre stati così felici nel vederci, gioiosi dello stare insieme, niente di così astratto... Eppure adesso non riuscivamo a fare altro che piangere a dirotto, a guardarci intensamente e rimanere in silenzio.

Le stampai un bacio sulla fronte, poi la guardai ancora. So che portare alla luce questo scambio di sguardi così spesso può risultare fastidioso, ma cerca di capirmi: mentre scrivo queste cose, mi viene in mente il suo bellissimo volto, e non riesco a fare a meno di pensare che, ancora adesso, sotto sotto vorrei poterlo fissare ancora.

Non volevo che quel momento finisse, ma non osai rallentare, come prima avevo fatto, il tempo relativo. Così mi decisi, e dissi qualcosa che rese quel momento eterno.

<<Addio, allora>>.

Non riuscì a rispondere subito, ma ciò che disse dopo mi colpì fortissimo, facendo sussultare il mio intero corpo.

<<Aspettami, lì dove stai andando>>.

Mi limitai ad un sorriso di circostanza. Come al solito, mi aveva lasciato senza parole, o comunque senza parole che potessero descrivere a dovere la mia ammirazione per una forza del genere. Ero convinto da tempo che tenesse nascosta nel proprio cuore una forza incredibile, ma mai mi sarei aspettato tanta fermezza nelle sue parole. Era l'ultimo regalo d'addio da parte sua. Per non farla soffrire nel vedermi andare via per sempre, decisi di materializzarmi all'altezza della porta d'ingresso del condominio. Sarebbe riuscita a rialzarsi, ne ero sicuro. Una persona forte come lei ce l'avrebbe sicuramente fatta. Così me ne andai, scomparendo definitivamente dalla vista degli occhi di chi più di tutti aveva guardato nella mia anima.

XV – Pensieri da comporre

Appena fuori dal quartiere, accelerai il passo, sempre di più, sempre di più... finché non mi ritrovai a correre a rotta di collo, piangendo amarissime lacrime che, seguendo i lineamenti del mio volto, scendevano fino a terra, colpendo l'immovibile asfalto.

Mi sentivo di nuovo come mi sentii nel primo vuoto totale di cui avevo già fatto esperienza, ma stavolta non c'era nessun caldo letto di piume ad accogliermi.

C'ero solo io, con il mio dolore pungente e con le mie lacrime amare. Sentivo un vuoto, ingrandirsi e prendere il sopravvento sulla mia anima. Non avevo più nemmeno la forza di andare avanti che fino a qualche minuto prima sentivo tenendola stretta tra le mie braccia. E non riuscivo più a trattenermi. Così mi materializzai, in un istante, sulla cima di una stupenda scogliera irlandese, dall'inconfondibile odore di mare misto ad erba. Ma non ero lì per ammirare quello spettacolo meraviglioso.

Ero lì per urlare. Forte.

Oh, se urlai.

Urlai a squarciagola, senza fermarmi, per circa un'ora.

Sapevo benissimo che non avrei potuto urlare per tanto. Fu proprio per quello che decisi che i miei polmoni non avrebbero più dovuto esaurire la scorta d'aria e che le mie corde vocali non si logorassero, nemmeno sotto lo sforzo più assurdo.

Quindi sì: urlai.

Urlai per la rabbia, per il dolore, per l'amarezza e per i rimpianti. Mancava poco, e avevo tanta paura. Non riuscivo a capacitarmene: fino a qualche ora prima non ci pensavo molto seriamente, ma adesso che ero completamente solo ero di fronte alla verità: non si tornava più indietro, e non ci sarebbe stato più nessuno a cui avrei potuto raccontare tutte queste cose che sentivo.

E adesso ero lì, di fronte al mare. Placido, senza onde a increspare la superficie, sembrava osservare quel mio dolore dal basso delle sue profondità.

Mi sentivo osservato, e non ero mai stato uno deciso ad arrendersi. Così, dall'alto di quella scogliera erbosa, mi tuffai nel mare. Non so benissimo perché, ma mi tuffai nel mare. E fu in quel momento che cominciai a meditare su tutto quello che era successo.

Ero stato un uomo dalle forti convinzioni scientifiche, che mai aveva creduto a niente se non dopo prove sperimentali ufficiali e riproducibili... e adesso mi trovavo a galleggiare tra i flutti vicino ad una scogliera isolata in Irlanda, dove ero arrivato grazie ad un superpotere conferitomi da un'entità onnipotente esterna alla mia realtà.

Cosa mi era successo?

Dov'era finita la mia convinzione scientifica? La mia voglia di scoprire che cosa potevo fare di nuovo, di più bello? Tutto svanito?

Scavai nel profondo dei miei pensieri, negai quella possibilità: io non ero cambiato così tanto, non potevo essere cambiato così tanto. Eppure non trovavo altra spiegazione, non trovavo nessun controesempio.

Non mi interessava più conoscere morbosamente, ma avevo imparato ad accontentarmi del fatto che sì, a volte le cose sono così e basta.

Non mi straniva ormai più venire a contatto con creature strambe, usare i miei poteri per andare contro qualsiasi legge della fisica o parlare con gli animali.

Era diventata quella la mia realtà.

Avevo esplorato i mondi più oscuri: avevo scoperto i segreti della matematica, della fisica, persino delle emozioni, qualcosa che fino ad allora avevo considerato come delle semplici reazioni tra molecole particolari prodotte nel cervello... Adesso non ero più lo stesso uomo di prima.

Avevo per tutta la vita soppresso la mia natura di esploratore pazzo, imbrigliandola in un mondo di ordine e numeri gestibili. Ma adesso basta.

Ero convinto di ciò che dicevo, stavolta. Basta così.

Basta frenare la mia curiosità, anche se folle.

Basta omologarmi al mondo sensibile, perché io sapevo di volere qualcosa che non apparteneva al

mondo.

Basta.

E per quanto queste parole possano trasmettere rabbia o rimorso, in quel momento provai una tranquillità completamente nuova per me, quasi fossi finalmente riuscito a raggiungere lo scopo che da tanto mi ero preposto. Conoscere qualsiasi cosa.

In quei giorni passati alla ricerca del senso del mondo, ero riuscito a trovare il senso della mia esistenza.

0 – Su Qualcosa

Ed eccoci, allora. Mi hai seguito per tutte queste pagine e adesso vuoi sicuramente sapere com'è finita la mia corsa contro il tempo. Voglio raccontartelo.

Dopo aver parlato con l'acaro, rivisto le persone per me più importanti ed essermi fermato a meditare, decisi di terminare il mio viaggio esplorando qualcosa che mai era stato sondato prima, ovvero lo spazio dell'infinitamente piccolo. Fino ad allora le osservazioni scientifiche ci avevano portato fino alla definizione della lunghezza più piccola che si sarebbe mai potuta misurare, ma decisi di andare oltre qualsiasi limite e di uscire dalle definizioni standard di Universo che possediamo: così rimpicciolii il mio corpo oltre la dimensione della lunghezza di Planck (che è $6,26 \cdot 10^{-34}$ metri). Partii verso questa nuova meta, e la fine del viaggio fu qualcosa di inimmaginabile: diventai così piccolo, ma così piccolo, che la mia essenza permeò completamente l'intero Universo. Il mio corpo perse di forma, di senso e di qualsiasi cosa potesse essere stato caratterizzato. Solo io ed il mio spirito continuammo la traversata, e nel silenzio continuai a muovermi verso l'Assoluto. Mi stavo muovendo verso l'infinito che mi era stato predetto da Zero, e fu proprio lì, quando toccai lo zero più grande, che mi trovai di fronte alla Scelta Finale. Mi fu data la possibilità di tornare a vivere, a sentire, a pensare; oppure, potevo girare per sempre le spalle al mondo e tuffarmi in una nuova avventura, oltre l'Assoluto, in un'altra realtà completamente differente. Ponderai a lungo la situazione, in quanto non avevo nessuna intenzione di fare la mossa sbagliata. Non rivelerò mai quale fu il mio flusso di pensieri, ma alla fine mi decisi per la seconda alternativa. Sapevo di dover imparare ancora molto da questo Qualcosa, e non volevo lasciarmi scappare l'occasione. Così presi un bel respiro (sì, anche le coscienze immateriali possono prendere un respiro, solo non di aria) e mi tuffai oltre questo muro. Sentii il mio spirito perdere di sostanza, trasformarsi in qualcosa di nuovo e riprendere forma... in un universo tutto nuovo. Nacqui di nuovo da me stesso, con quello che gli illustri definirebbero il Big Bang. Essendo diventato l'Universo stesso riuscii, quindi, ad avere tutte le risposte che potevo immaginare. Fu quindi proprio allora che capii qual era il mio compito. Quel Qualcosa che sentivo, fin dall'inizio ero sempre stato io. Come se già io stesso, da un altro tempo lontano, mi fossi sussurrato quest'incredibile avventura in un orecchio.

Ero sempre stato io: Zero, Qualcuno, il bibliotecario, l'acaro... Tutte proiezioni della mia essenza, trasportate fuori dal loro tempo per insegnarmi ciò che già sapevo.

(L'unica figura della quale non ho notizie certe è l'impiegato d'ufficio: penso che non riuscirò mai a capire se anche lui fosse una mia proiezione in un tempo a me sconosciuto).

Così vidi il ciclo ricominciare: un bambino nascere dal grembo di sua madre, crescere ed arrivare in quel non-ambiente in cui per tanto tempo lo avevo aspettato.

Lo guidai di nuovo attraverso tutta quell'odissea, e alla fine... fu lui a prendere il mio posto, pronto a riprendersi per mano e a guidarsi di nuovo attraverso mondi e luoghi incredibili.

Mi girai a guardarmi indietro, e mi vidi attraversare di nuovo il muro della Scelta Finale. Quando presi il mio posto, sospirai serenamente, e capii che il mio viaggio era terminato del tutto.

Se provassi a descrivere il luogo in cui mi trovo adesso non ci riuscirei. È come tentare di spiegare la natura di un colore ad un cieco: si possono veicolare sensazioni, parvenze, ma mai si riuscirà a far sì che nella sua mente prenda vita il concetto di un determinato colore.

Fatto sta che ora vedo tutto con estrema chiarezza, e ho capito altrettanto bene come, in fondo, in tutti noi c'è Qualcuno, che bussa pian piano alle porte della nostra mente. La chiave l'abbiamo avuta sempre noi, ma comprendo benissimo se pochissimi sarebbero disposti a seguire questa linea di pensiero.

So che magari per te può non essere significata moltissimo, e so che magari ti sei anche un po' annoiato, ma spero davvero che tu abbia fatto leggere il tuo cuore, e non la tua mente scientifica e matematica. Era un po' questa la "lezione": viviamo ancorati all'intelligibile, ma è proprio l'irrazionale che a volte può salvarci.

Siamo abituati a definirci come quantità di cose che riusciamo a fare, ma spesso ci dimentichiamo che ciò che siamo ci definisce molto di più di quello che siamo capaci di mettere in atto.

Il silenzioso volo di una farfalla sopra un paesaggio coperto dalla bruma mattutina.

L'odore delle castagne di novembre appena arrostiti, nel freddo di una sera passata tra amici e risate.
Il sapore del primo bacio.

Il suono di un fiore che sboccia al mattino, facendosi strada tra la rugiada formatasi di notte.

Questo io sono.

Un sognatore, in ascolto di suoni del passato.

So che potrei terminare la mia storia con questa frase ad effetto, ma non abbiamo ancora finito.

So che questo potrebbe essere il finale perfetto, ma voglio farti riflettere su un'ultima cosa, amico mio.

Mi hai seguito fin qui, perciò ti chiedo solamente uno sforzo finale.

Hai potuto assaporare, per quanto in piccola parte, la potenza e l'eleganza dell'universo che ti sta intorno, ma come reagiresti se ti dicessi che in tutto questo ho provato nostalgia per la sensazione di piccolezza che provavo quando ero un semplice uomo? Un uomo inutile come tutti gli altri, ma altrettanto unico.

Nei miei sconfinati viaggi, attraverso l'Ognidove e l'Ogniquando, ho avuto la possibilità d'incappare in un foglio di carta, firmato da uno scrittore fallito ormai da tempo, che nessun altro prima di me aveva mai letto. Essendo quello l'unico suo lavoro degno di nota, e sembrandomi adatto come finale di questa incredibile storia, riporterò, senza la sua firma, il testo integrale della più bella delle sue "opere brevi".

Quant'è piccola una formica rispetto ad un uomo! Ma quant'è piccolo l'uomo rispetto anche solo ad un albero, o al mare, o all'intero Universo. Non è incredibile come un essere così piccolo, insignificante e finito, si interroghi sulla natura infinita dello spazio e del tempo? Il desiderio di toccare quelle stelle che da sempre vegliano su di noi, la curiosità di immergersi in un abisso buio e profondo solo per soddisfare quella sete di avventura e conoscenza che da sempre accompagna l'umanità. Ma esiste un limite oltre al quale spingersi sarebbe un errore?

Alcuni degli oggetti più veloci creati da mani d'uomo hanno impiegato settimane per arrivare sulla Luna, ed anni per raggiungere i limiti del nostro sistema solare. Abbiamo scoperto nuovi pianeti, ne abbiamo contati a migliaia oltre al nostro. Abbiamo visto quante stelle, oltre a quelle visibili, ci siano nel cielo. Abbiamo scoperto i rimasugli di una lontana creazione sconosciuta, i ricordi di un Universo ancora neonato. Ma il mezzo più potente per i viaggi intergalattici resta la nostra mente. Ulisse, esploratore del mondo. Cirano, con il naso sulla Luna. Platone ed il suo mondo delle idee. E si potrebbe andare avanti a nominarne fino all'infinito, ma non è questo l'obiettivo. L'obiettivo è scoprire fin dove si può spingere l'uomo.

I limiti dei viaggi fisici sono evidentemente dettati dall'avanzamento tecnologico, perciò è la mente che dobbiamo confinare nei nostri schemi.

Oppure no?

Fermare uno strumento tanto potente, che non solo ci permette di viaggiare tra le stelle conosciute, ma che addirittura riesce a crearne di nuove, ad immaginare perfino l'inizio del tempo. Una forza così grande da renderci possibile l'esplorazione di realtà oltre la nostra, sondare profondamente il dubbio di non essere soli, o di vivere in uno dei tanti Universi, o di non sapere cosa nasconde questo buio dove la nostra luce vitale risplende vivida. È giusto fermare questo? Limitare lo spirito umano per tenerlo saldo nelle convinzioni statiche di un mondo pieno di idee marce. Qui lo spirito trova la sua prigionia, un mare che tenta di affogare ogni natante. E l'unico modo per prendere un po' di respiro è alleggerire l'animo da questi pesi terreni, farlo volare e lasciargli assaggiare una goccia di quell'infinito all'apparenza tanto lontano da essere irraggiungibile. Chissà che invece l'infinito non ce lo portiamo dentro da sempre, e che questo affascinante mondo sia soltanto uno specchio per il nostro infinito, una copia imperfetta del nostro tutto interiore. Guardare le stelle ed ammirare il riflesso dei propri occhi nel cielo notturno delle notti d'estate. Sognare che il vento sia l'alito di vita di un neonato che ci scompiglia i capelli, che la pioggia sia il pianto di un Dio triste per noi uomini in pena, che il Sole sia la lampadina che mi sono dimenticato di spegnere. E, perché no, che il mare ed il cielo siano un unico bellissimo dipinto, separati da una cornice di terra posta in mezzo per errore.

Grazie di avermi aspettato.

.